APPUNTI SUL VERBO LATINO (E) ITALICO II *

Umbrica 2.

A Helmut Rix

PREMESSA

Abbiamo già spiegato nella prima serie di questi «Appunti» [1] la logica secondo cui sono distribuiti; ripetiamo solo che si tratta di «Appunti», proposizione o rivisitazione in vista di una sintesi generale – tra grammatica e storia linguistica – per cui non sentiamo maturi i tempi. Al nostro Collega e amico Helmut Rix dedichiamo questi *Appunti*, anche più frammentari degli altri, perché abbiamo ritenuto che sarebbe stato presuntuoso presentare qualcosa di più organico a un Maestro che con la sua scuola è pervenuto ad una concezione globale; natu-

---

(*) Nel titolo degli «Appunti», la convenzione grafica 'latino (e) italico' vuole sottolineare – ove sia usata – la giunzione, cioè una comunità di (ri)strutturazioni sistematiche ma, insieme, una nostra sospensione di giudizio programmatica rispetto alla questione dell'unità latino-italica, non nella sua esistenza, che per certi aspetti è innegabile, quanto nella sua interpretazione tra linguistica genealogico-classificatoria, linguistica storica e storia.

[1] Gli «Appunti» erano in origine programmati per la *Festschrift Rix*, ma il loro ampliarsi e la concomitanza di altre opportunità, quali il Convegno della Società Italiana di Glottologia e della Indogermanische Gesellschaft (Freiburg, settembre 1991), e la partecipazione ad altre *Festschriften* (Untermann, Belardi, Mastrelli), ha consigliato di distribuire i materiali in diverse sedi.

Non abbiamo potuto consegnare in tempo il testo per la *Festschrift Rix*, ma abbiamo pensato comunque di onorare, anche se a distanza, il Festeggiato col dedicargli questo articolo.

La distribuzione degli «Appunti» è la seguente: I = *Appunti sul verbo italico (e) latino*, in *Oskisch-Umbrisch. Texte und Grammatik*, Arbeitstagung der Idg. Gesellschaft u. der SIG (Freiburg 25.-28. Sept. 1991), hrsg. v. H. Rix, Wiesbaden 1993, pp. 219-280; II corrisponde al presente articolo; III = *Appunti sul verbo latino italico. III. Sulla morfologia del tema-base del perfetto latino. I: I perfetti in -u-e in -s-*, in *Sprachen und Schriften des antiken Mittelmeerraums*, Festschrift für Jürgen Untermann zum 65. Geburtstag, hrsg. v. F. Heidermanns, H. Rix u. E. Seebold, Innsbruck 1993, pp. 297-328; IV = comparirà prevedibilmente in «Archivio Glottologico Italiano», 1995; V = *Appunti sul verbo latino (e) italico. V. La vocale del raddoppiamento nel perfetto*, in *Miscellanea di studi linguistici in onore di Walter Belardi*, Roma 1994, pp. 283-304; VI = [A. L. Prosdocimi], *Appunti sul verbo latino (e) italico. VI. Perfetti non raddoppiati. I perfetti a vocale lunga*, in *Studi in onore di Carlo Alberto Mastrelli. Scritti di allievi e amici fiorentini*, Firenze 1994, pp. 219-329; VII comparirà nel prossimo volume (LX) di *Studi Etruschi*; VIII = [A. L. Posdocimi] in stampa nella Miscellanea in ricordo di Adriana Quattordio Moreschini.

ralmente, anche nella frammentarietà, vi sono spunti o cenni che prevedono qualcosa di più generale; spesso si è in sintonia, talvolta ci si discosta dalla linea di Rix, il che è normale nella prassi scientifica, e che non sarà preso come irriverenza anche perché, pur in alcune diversità, siamo d'accordo su non poche linee portanti. Riaffermiamo il principio metodologico di queste rivisitazioni: non ci limitiamo ai casi in cui abbiamo proposte positive, ma riproponiamo anche casi in cui è da ricordare o sottolineare la problematicità, spesso mascherata da una ricezione della documentazione filtrata da schemi manualistici.

Riaffermiamo pure che la nostra prospettiva è essenzialmente «italica», per cui una eventuale spiegazione esterna viene per principio subordinata anche se non ignorata: così il corrispettivo di sscr. *lubhyati* cooccorrente con *lobhayati* può essere esplicativo per forme umbre cooccorrenti in -V̆- > -∅- e -V̄- > -V- (appresso § 1.1): è esplicativo nella genesi, ma non spiega la logica delle forme umbre cui ci atteniamo; lo stesso valga per altre forme di eredità indeuropea nell'Italia antica. Non è un rifiuto della comparazione ma, al contrario, può essere l'esaltazione della comparazione purché la comparazione stessa stia nella corretta posizione (ri)costruttiva e argomentativa. Si può indicare la posizione della comparazione secondo il modello proposto da Prosdocimi consistente in una (ri)costruzione interna con la comparazione come reagente contrastivo e non come Stammbaum[2]; per quanto riguarda queste note è sufficiente dire che noi appuntiamo la sistematicità del verbo in Italia; se la posposizione della comparazione toglie potenziali elementi esplicativi, permette però di identificare il sistema o i sistemi iuxta propria principia.

La ricostruzione è uno sfondo e non un fine; la comparazione è a fini interpretativi e non ricostruttivi in senso unitario nella logica di quanto si è sostenuto (v. nota 2): al massimo, ci siamo astenuti da inferenze genealogico-areali specialmente per quello che collega il venetico al latino[3].

In questa prospettiva non abbiamo ritenuto necessario – se non utile – prendere in considerazione lavori recenti quali T. L. MARKEY, *Some Italic Perfects Revisited* («KZ», 98, 1985, pp. 260-268), K. SHIELDS, *The Origin of the Umbrian Perfect Suffix* *-nky- («KZ» 102, 1989, pp. 74-83), J. H. JASANOFF, *The Origin of the Italic Imperfect Subjunctive* («KZ» 104, 1991, pp. 84-105); quest'ultimo è in collisione con «Appunti III», ma batte una via del tutto diversa in quanto la tesi si fonda sul conguaglio di *faciam* e *faxim*, mentre *faxim* è *fecerim* come sapevano gli antichi nell'uso e nell'esplicitare come glosse o grammatica; su ciò v. già J. LOHMANN, *Gemeinitalisch und Uritalisch*, «Lexis» III, 19–, pp. 169-217.

---

[2] A. L. PROSDOCIMI, *Diachrony and Reconstruction: 'genera proxima' and 'differentia specifica'* in *Proceedings of the XIIth International Congress of Linguists* (Vienna 28 agosto-2 settembre 1977), Innsbruck 1978, pp. 84-98; *Diacronia: ricostruzione. Genera proxima e differentia specifica*, in *Lingua e stile* XIII/3, 1978, pp. 335-371.

[3] Di ciò tratta brevemente Prosdocimi in *Filoni indeuropei in Italia*, relazione al Convegno della SIG «L'Italia e il mediterraneo antico» (Salerno 4-6 novembre 1993), in stampa negli Atti.

*

[Una prima serie di *Appunti* dedicata all'umbro [4] e al prossimo sudpiceno è comparsa negli *Atti* del Convegno di Freiburg («Appunti I»)].

1. La varietà delle basi: *-a-/-e-* e affini.

1.0. Crediamo di aver mostrato che le forme verbali latine e italiche in *-ā#* (non primarie come è **stā-*) non sono da *-ā-je/o-* ma sono atematiche; questa atematicità è un aspetto di una più ampia questione che riguarda la «tematicità» dei verbi in latino (e italico): *lino, linis* < **li-nH-ō, *li-nH-ĕ-si, mitto* < **mi-tH-ō* vs. *mitā-* < **miteH$_2$-, rapĕre* : *usurpāri, ducĕre* : *educāre, dīcĕre* : *dīcāre* etc., di tutto ciò si tratta altrove [5], ma è chiaro che la questione concerne tutta la struttura del verbo latino (e) italico in quanto concerne la base di presente e quello che le si correla, cioè, almeno tendenzialmente, tutto il sistema. Vi sono altri aspetti correlati di cui si è trattato [6]: forme nominali in *-a* e *-ia* come allomorfi hanno verbi denominali potenzialmente incrociati; a loro volta allomorfi (da fonetica) in *-ĕ/ĭk-*; *-īk-*, *-ī-*, *-āk-* producono ulteriore potenzialità di allomorfia che si sviluppa negli esiti romanzi. C'è poi la questione delle basi in **-eje-* > *-ē-* (ex causativi come lat. *moneo*) che si interseca parzialmente con basi in *-ē-* (stativi tipo *pateo*); nell'umbro iguvino queste forme in *-e-* sembrano ulteriormente interferire con basi in *-a-* secondo coppie quali (imperat. pres.) *mugatu* : (part. pass.) *muieto-*, *pro-seca-* : *pro-seçe-to-* etc. Per questi *-e-*, su cui torneremo, vi è un a priori: per la fonetica dovrebbero essere di quantità lunga altrimenti sarebbero stati sincopati; per fone-

[4] Di norma l'umbro è dato in prima istanza come grafico, quindi senza notazione di brevi e lunghe che compariranno in un secondo tempo, ove sia opportuno; è da aggiungere che la quantità è etimologica, il che non implica la quantità fonetica né tantomeno fonematica (se c'era ancora ...) nel sistema in atto. Salvo eccezioni non distinguiamo nell'umbro la grafia locale (umbro-etrusco) da quella latina dove, peraltro, la distinzione è spesso riconoscibile dalla notazione di *o*, da *ś* (latino) per *ç* (umbro-etrusco) etc. Per le tavole iguvine v. A. L. PROSDOCIMI, *L'umbro*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (= *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI), a cura di A. L. PROSDOCIMI, Roma-Padova 1978, pp. 585-787 (qui bibliografia precedente) da rivedere secondo A. L. PROSDOCIMI, *Le Tavole Iguvine. I. Edizione*, Firenze Olschki 1984 e sgg. (in stampa); malgrado successive sistemazioni grammaticali, ci riferiamo di massima all'intramontabile Planta.

[5] Abbozzo in Prosdocimi 1984-1993 'Latin' spec. § 2.3.3.2 (si indica così convenzionalmente un lavoro che comparirà in un'opera a più autori sulla fonologia delle lingua indeuropee, a cura di E. Polomé e W. Winter; la versione italiana, aggiornata rispetto alla redazione del 1984, compare in due parti in «Messana» 12-13, 1992-1993); la questione della tematicità dei verbi in latino sarà ripresa in un lavoro a parte.

[6] A. L. PROSDOCIMI, *Tra romanzo e indeuropeo: il latino sommerso*, in *Per Giovan Battista Pellegrini. Scritti degli allievi padovani*, vol. II, Padova 1991, pp. 517-643; cfr. anche *Italiano «andare»*, in *Omaggio a Gianfranco Folena*, Padova 1993, pp. 2419-2432.

tica e/o per morfologia potrebbero, in qualche caso dovrebbero, essere di quantità breve: qualcosa su cui interrogarsi anche oltre le coppie *-a-/-e-*. Vi sono infine altri casi da considerare.

1.1. Le basi in *-e-*.

La fenomenologia è varia, ma il punto centrale sono le basi in *-e-* le cui forme si possono distribuire in almeno tre classi: 1) *-e-* assolutamente inaspettato per oggettività interna; 2) *-e-* probabilisticamente inatteso e/o con problemi paradigmatici di natura diversa da 1 (diverso grado di evidenza); 3) *-e-* senza preclusioni a priori o con ragioni di probabilità previsionali (si tiene distinta una sottoclasse con *-i-* per *-e-* o in alternanza con *-e-*).

1) Sono i casi in cui una base in *-a-* presuntivamente derivata (denominali et similia) presenta *-e-* al suo posto:

- imperativo *mugatu* : part. p. *muieto*;
- *proseka-* (*pruseka-*) : part. p. *proseseto* [7];
- *osa-* : part. p. *oseto* (Vetter 236);

2) La casistica è di varia evidenza probabilistica:

a) – *frehtef* se part. pres. < **-ents* dovrebbe rifarsi ad un verbo *frehta-* corrispondente a lat **frictare* da *frictus*;

– *kutef* se va con latino *cautus* dovrebbe essere parimenti un part. presente *-ents* corrispondente a un **cautare* da *cautus*;

[N.B. Entrambi potrebbero essere spiegati, a nostro avviso, in modo migliore, come avverbi in *-e-* rideterminati da *-f* (**-bhi*?, **-dhi*?) [8]: ciò spiegherebbe meglio il lato fonetico per cui **-nt-s* dovrebbe dare *-(n)z* e non *-f*.]

b) imp. *canetu* e fut. II *procanurent* non presuppongono un tema in *-a-* ma in *-ĕ/o-* come lat. *canere*: ma un **kanĕto-* avrebbe dovuto dare **kantu*.

---

[7] Qui si potrebbe richiamare il paradigma composito del latino *seco*, *-āre* ma *secui sectum*, dove dovrebbe giocare la vocalizzazione di una laringale come *-CeH$_2$-* > *-Cā-*, *-CH$_2$-* (coarticolato) > *-CØ-*, o meglio *-CV̄-* donde *secui* < **secV̄-* come *monui* < **monV̄w-* : ma non spiega comunque *e* per *a. prusektu* (IIa 28) per *prusekatu* (IIa 28, III 33, 35, IV 2) è da considerare un errore di incisione (Prosdocimi 1984 'TI' cit. a nota 4 ad ll.): un *-kt-* primario (< *-kt-*) e anche secondario (*-kV̄t-*) non avrebbe *-kt-* come esito fonetico.

[8] Così in *statíf* del bronzo di Agnone < **statē-f* nell'interpretazione di Prosdocimi, in *L'osco*, in *Lingue e dialetti dell'Italia antica* (= *Popoli e civiltà dell'Italia antica*, VI), a cura di A. L. Prosdocimi, Roma-Padova 1978, pp. 825-911; cfr. anche *Le religioni degli Italici*, in AA.VV., *Italia omnium terrarum parens*, a cura di G. Pugliese Carratelli, Milano 1989, pp. 475-545. Su questo *-f* che rideterminа forme già avverbiali v. A. MARINETTI, *Il sudpiceno come italico (e sabino?). Note preliminari*, *StEtr* XLIX, 1981, pp. 113-158 e *Le iscrizioni sudpicene. I. Testi*, Firenze Olschki 1985.

– part. pass. *pesetom* dovrebbe andare con lat. *peccare*[9], quindi si rientrerebbe in *-a-/-e-*

– part. pass. *vasetom* dovrebbe andare con lat. *vacare*, rappresentato pure in umbro come *-vaka-* in *antervaka-/andervacose* (non si riporta prudenzialmente nella classe 1 per scrupolo di oggettività)

– si hanno altri verbi in *-etom* considerati participi passati di **ei-* (di lat. *ire*): *peretom*, *daetom*: qui si dovrebbe avere **ī-*

– si ha pure *frosetom* che, se va con lat. *fraus*, dovrebbe essere da un denominativo **frauda-*: tuttavia *-s-* presuppone un denominativo **fraudia-* (*-dj- > -s-*) secondo una allomorfia *-a-/-ia-* studiata altrove a proposito del latino[10] e per questo il verbo potrebbe essere rubricato anche sotto la sottoclasse di *seri-/anseria-* rispetto a lat. *servio* : *servo*; resta comunque che per *-a-* compare *-e-*; potrebbe ascriversi a palatalizzazione da *-i-* precedente, ma la serie di *-e-* per *-a-* indica piuttosto un *-e-* per *-a-* morfologico;

– imp. *eveietu*: se è valida la spiegazione con **e-lege-* «scegliere», c'è una *-e-* conservata; se è valida la spiegazione con **e-weghe-* «evehere» vale lo stesso: con lo stesso significato, sa è valida la spiegazione *e-veia-*, si rientra nel caso *-a/e-*[11];

Tra i problemi che l'umbro mette in luce ci appuntiamo su uno già evidenziato e cioè il rapporto tra basi in *-a-* e participi in *-e-*; oltre a quanto si è visto c'è una solidarietà nei derivati per cui si ha (loc.) *kvestretie*, *uhtretie* di contro al latino *quaestoratu-*. Lasciamo da parte come non pertinenti per il nostro tema la morfologia della finale tra *-u-* ed *-io/a-*, dove *-io/a-* può spiegarsi come rimorfologizzazione di *-io/a-* primario secondo il tipo sannita *med(d)ikio-/a* e la morfonologia per cui *-tr-* presuppone *-tV̆r-* e non *-tV̄r-* come *-tōr-* del latino; pertinente è che si abbia *-e-* al posto di *-a-*, ed *-e-* non dovrebbe essere spiegato come *-ī-* del tipo latino *-ītie/a-*: di *-i-* come probabilisticamente non graficizzato come *e* abbiamo già detto; se si aggiunge che c'è la solidarietà di *-e-* allomorfo di *-a-* o in certe posizioni morfologiche frequente in assoluto, si deve desumere che anche qui a un *-a-* corrisponde un *e* grafico, presumibilmente lungo.

---

[9] Sia qui che in altri casi *s* deve essere considerata grafia per *ś*, corrispondente a *ç* della grafia umbro-etrusca e derivante da [k] davanti a vocale palatale. L'etimologia corrente, risalente a Saussure, è da **ped-ka-*, con *-dk- > -kk-*; per l'umbro – a meno di un prestito dal latino poi flesso secondo *muga- : muie-* – si dovrebbe avere *-dk- > -kk- > -çç-* davanti a *-e-*.

[10] Y. MALKIEL, *A la récherche des désignations latines de femmes et de femelles en -IA*, *BSL* LXXX, 1985, pp. 144-163 e Prosdocimi 1991 'Latino sommerso', cit. a nota 6.

[11] Come verbo in *-ĕ/ŏ-* potrebbe andare sia con *-weghe/o-* corrispondente al lat. *veho*, sia con *-leg-* corrispondente a lat. *lego* (specificamente *eligo* < **ex-ligo*); come *-ia-* dovrebbe essere un denominativo da *veia* che «... apud Oscos dicebatur plaustrum, inde veiari stipites in plaustro, et vectura veiatura» (Paolo-F. 506 L).

1.2. *-a-* ed *-e-*: perché?

-e- al participio, presumibilmente [ē], al posto di *-a-* o in assoluto è una evidenza ma è da spiegare perché una difformità paradigmatica non dovuta a eredità ma a innovazione va contro la logica morfologica, specialmente quando si vada creando una morfologia 'automatica' come è il caso di latino (e) italico. Una possibile spiegazione potrebbe essere nell'associarla alla motivazione della legge di Lachmann secondo la classica spiegazione di Saussure (tuttora valida malgrado spiegazioni diverse anche se è da inserire in una più generale regola di sillabicità associata con la ristrutturazione del verbo latino (e) italico in basi vocaliche [12]: *lēcto-* < **leg-to-* come *amāto-*, *monĭto-* < **amāto*, **monĕ-to-*); *-e-* grafico potrebbe essere sia da [ē] di verbi corrispondenti a lat. *lateo*, *pateo*, sia da [ē] di verbi corrispondenti a lat. *moneo* con [ē] da [eje] di causativo; in latino c'è una parziale interferenza fra i due tipi genetici, ma è conservata una sostanziale diversità, nei tratti centrali del paradigma derivativo (perfetto e participio passato). Teoricamente *-e-* grafico potrebbe essere anche da [-ĕ-] conservato per morfonologia, ove ci sia una ragione per avere *-ĕ-* al participio e ci sia una ragione morfologica per mantenerlo: [12 bis] ciò spiegherebbe la presenza di *-e-* (grafico) ma non spiega *-e-* al posto di *-a-* quando *-a-* + *-to-* non dà alcun problema morfonologico, anzi, al contrario, è una morfologia a priori preferenziale: questo è il punctum dolens ma questo è anche il punto che potrebbe essere explanans, almeno in una determinata ottica della (ri)strutturazione del sistema verbale. La spiegazione non può che partire dal fatto che [-āi] non appare come *-a-* ma come *-e-* e quindi si colloca nella morfologia dei verbi (non primari) in [-a-] specifica del sistema latino-italico.

È teoricamente possibile una spiegazione tramite basi in *-āje-*, queste con due diversi trattamenti fonetici, o che si presentano morfologicamente diverse, per esempio come *-ai* > *-e* (per monottongazione) al participio e *-aje-* > *-ae-* > *-ā-* in altri casi. Crediamo sia una via impraticabile: al participio non dovrebbe esserci la base in *-aj(e)-* perché non c'è all'indicativo: qui non ci sono basi *-ā-je-* ma basi *-ā* # con l'eccezione di basi come *stā-je-* dove *-ā-* appartiene alla radice primaria («Appunti I» § 4); di riscontro sarebbe perlomeno strano che proprio nel caso sicuro di *-aje-* come *sta-je-* si abbia un participio in *-a-* (o in $H_o > \bar{a}$) come è nell'umbro

---

[12] Prosdocimi 1984/1992 'Latin'; Marinetti-Prosdocimi 1991 'Appunti I'; A. MARINETTI, *Il verbo italico. Apporti dalle iscrizioni sudpicene*, in *LEFI: Linguistica Epigrafia Filologia Italica* (*Quaderni di lavoro*) 2, 1984, pp. 27-73.

[12 bis] La restituzione di *-ĕ-* sarebbe un modo di preservare la forma della radice là dove in umbro occlusiva + *t* > *h*/Ø*t*: una risistemazione di questo tipo parrebbe essere avvenuta in venetico dove il tipo **leg-to-* si presenta come **lege-to-* v. Prosdocimi, 'Filoni indoeuropei', cit. a nota 3, § 2.3.2.1 del testo in stampa.

prestāta > *prestota*. Pertanto un *-ai-* > *-e-* pare estremamente improbabile per cui è da ritornare a una spiegazione con *-e-* non da dittongo, a priori di quantità lunga che in non pochi casi alterna con *-ā* (/ > *-o*).

Di converso la classe ereditaria di causativi in **CoCe-je-* con *-eje-* > *-ē-* (come dice l'infinito *monēre*) era andata in parte a confluire con gli stativi in *-ē-* come *latēre*, *patēre*; la confluenza è stata parziale come si evince dalla presenza vs. assenza di forme aggettivali in *-itus* e *-idus* nelle due classi; la ripartizione non è categorica ma è statisticamente rilevante [13]. È anche rilevante che il participio che avrebbe dovuto essere dalla radice sia stato rifatto sul presente per quanto concerne il vocalismo radicale come mostra *monitus* : **mone-*; la *-e-* di **monĕto-* a sua volta non è né da forma tematica in *-ĕ-* perché avrebbe dovuto non esserci, e non è neppure da **-eje-* > *-ē-* perché avrebbe dovuto essere *-ē-* (eventualmente *-ei∅-*), pertanto è una novità dovuta all'estrazione da un *-ēo* > *-ĕo* (vocalis ante vocalem) e sostenuta dalla correptio iambica che ha portato un **patē-facio* a *patefacio* [14].

C'è almeno una traccia di un participio in *-ēto-* alternativo a *-ĕto-* > *-itus*, ed è *monēta* che ha mantenuto la forma perché lessicalizzata e staccata dal paradigma (per la stessa logica per cui l'italiano ha *valùta* ma – salvo che per alcuni iperpuristi – ha (io) *váluto* e non **valùto*; su *moneta* v. appresso § 1.3. Excursus). Restano altri participi in paradigma o fuori paradigma con *-ē-*: *facētus*, *acētus*, *quiētus* etc. (per la lista v. il Gradenwitz p. 530): sono da *-ē-*, sia radicale sia di base in *-ē-* di stativo e nessuno pare da morfologia di causativo tipo *monē/ĕ-*: su questa classe sarebbero da operare revisioni (pensiamo a *deleo* se va con *lino*) [15], ma quanto visto è sufficiente a mostrare che *-ēto-* è una forma di participio di stativo in *-ē-* e/o di *-ē-* radicale che può entrare anche su paradigma di causativo come è lat. *monēta*, come è umbro *vufetes* (appresso § 1.3).

Il latino ha «bloccato» il tipo *-ēto-* ai casi «etimologici» – salvo *monēta* – e con esclusione dei paradigmi in *-ā-* dove eventualmente si ha **-V̆to-* > *-ito-* (*domĭtus*, *constĭtus*). L'umbro avrebbe seguito una via diversa: non solo ha esteso *-ē-* all'imperativo e al participio sia dei temi in *-ĕjĕ-*, *-i-/-e-* (*-ī-*?), ma l'ha importato nel participio dei temi in *-ā-*. Una spiegazione semantica può essere nello status di participio dove 'passivo = stativo'; tuttavia la spiegazione dovrebbe essere non

---

[13] Prosdocimi 1984/1992 'Latin' § 2.3.5; ivi si fa l'ipotesi che *-d-* possa essere da *-t-* sonorizzato da laringale H_1 di **eH$_1$*: è una ipotesi di lavoro che – se errata in quanto spiegazione morfonologica – non toglie l'evidenza della distribuzione.

[14] La correptio iambica è stata, di recente, negata in un convegno metricologico; su questa e altre sciocchezze prosodiche per teleologia metrica (di *una* teoria metrica) torno in altra sede (dove si riaffermano e completano le tesi di A. L. Prosdocimi, *Sull'accento latino e italico*, in *Festschrift für Ernst Risch zum 75. Geburtstag* (hrsg. A. Etter), Berlin-New York 1986, pp. 601-618).

[15] Su *lino* < **li-nH-o* Prosdocimi 1984/1992 'Latin', § 2.3.3.2 *cit.* a nota 5.

solo semantica ma anche morfologica e possono aver giovato vari fattori, verisimilmente in congiunzione e non in alternativa: da una parte la struttura o ristrutturazione dei denominativi in *-a#* e non in *-ājĕ-* [16]; da un'altra la potenziale interferenza di forme in *-ā-/-iā-* e *-iē-*: all'umbro *muga-* corrisponde lat. *mugire*, umbro *tursi-* : *tursia-* lat. *terreo*, e qui l'umbro mostra interferenze tra *-io-* ed *-eo-*; nell'ultimo caso può avere parte un tipo corrispondente a lat. *capio* : *capere* (**capīre* come preromanzo) ma *occupare*; *rapio* : *rapere* (**rapīre* come preromanzo) ma *usurpari* [17]: e l'umbro mostra interferenza anche per questa classe come mostra il paradigma del verbo corrispondente a lat. *habēre* : *capĕre* [18].

1.3. Excursus: *monēta* vs. *monitus*; umbro *vufetes*.

monēta viene spiegato come traslato, metonimia, antonomasia o simili per essere l'erario – o una struttura pubblica che funzionava come erario – il tempio stesso di *Iuno Monēta* o una costruzione prossima; è possibile che l'etimologia di *monēta* e *Monēta* non sia la stessa ma che sia indipendente o che sia da motivare diversamente che non nell'antiquaria antica e moderna il senso dell'attributo di *Iuno*: non 'quae monet'? – nel senso di avvisare – ma colei che presiede ad un altro *monēre*, la signatura dell'aes, che quale *signatum* viene marcato come pubblico [19].

È possibile che *monēta* sia da collegare alla «nuncupata pecunia est, ut ait Cincius in lib. II de officio iureconsulti nominata, certa, nominibus propriis pronuntiata (lex XII tab. 6,1)»; ma la citazione che segue e la chiosa rendono improbabile o molto mediata l'eventuale congiunzione: «'cum nexum faciet, mancipiumque, uti lingua nuncupassit, ita ius esto': id est uti nominarit, locutusque erit, ita ius esto» (etc.; e, di fatto, v. Peruzzi cit. a nota 19, p. 34 sgg.). Sia o no collegata a questo passo, per l'essenza stessa della moneta è centrale la *signatura* mediante una 'nota/signum' che, nella nostra ipotesi, corrisponde al senso di *monēre* in *monēta*.

Peruzzi (*cit.*, p. 272 nota 1) afferma a proposito di 'nummus' «In Latin, *nummus* is the only word know for 'coin'; *moneta*, which takes on the sense of 'coin' throughout the Romance world, except in Rumanian (REW 5659), becomes the name of the mint located *ad Monetae* only during the war against Pyrrhus (281-272 B.C., Suda s.u. Μονήτα) and appears for the first time in the acception 'coinage, money' (not 'coin') in Ou. fast 1.222 *uictaque concessit prisca moneta nouae* 'and the ancient money was vanquished and made way for the new'».

---

[16] Su ciò v. Marinetti 1984 'Verbo', cit. a nota 12, da rivedere secondo Marinetti-Prosdocimi 1991 'Appunti I' spec. § 4.

[17] Su questi v. Prosdocimi, nei lavori citati a nota 6.

[18] L'italico, l'umbro in particolare, mostra il confluire di *hab-* e *cap-*: § 1.1.4.

[19] E. Peruzzi, *Money in Early Rome*, Firenze 1985, spec. p. 207 sgg.

Non è obbiezione alla nostra ipotesi, ma è conferma perché *moneta* è il 'denaro', reso ufficiale dalla signatura 'quae monet', e non il singolo pezzo: il metallo in quanto divenuto 'garantito' è il corrispondente di ciò che, in termini più recenti, è il controvalore chiamato 'carta monetata' cioè 'moneta'. 'Moneta' = 'denaro' e non 'coin' è il significato di *muneklu* nelle Tavole Iguvine (Va 15 sgg. ter, nella stessa formula) [20]:

muneklu habia	'*muneklu* abbia
numer [quantità]	di un nummo [quantità]'.

Qui l'etimologia dovrebbe essere **monē-tlo-* (> *-klo-*) e non **monĕtlo-* che avrebbe verosimilmente dato *+monϕklo-* (salvo che non ci fosse una sillabicità tipo latino 'muta cum liquida' con una duplicità di quantità sillabiche che avrebbe potuto preservare *-ĕ-* dalla sincope).

In ogni caso **monetlo-* > *muneklu* '(quantità di) denaro' non può avere niente a che fare con una *Iuno Monēta* se non all'insegna di *monē-* quale applicato direttamente alla sfera monetale, con tutta verosimiglianza per l'operazione di *signatura*: (*Iuno*) *moneta* è colei che soprintende alla signatura, cioè nella logica dell'ideologia romana la *signatura* stessa; umbro *munēklu* < **monētlo-* quale nome di strumento indicherà parimenti la signatura e di qui il denaro con la stessa logica semantica di lat. *monēta*. Ci possono essere questioni sulla retrodatazione di lat. *mon*ēta in valore 'moneta', ma quel che pare assodato, ed è pertinente al nostro discorso, è che si tratta di una forma di *moneo* che non è recente per ragioni paradigmatiche (cronologia dell'inizio della signatura: v. Peruzzi, cit.) e linguistiche (un derivato sarebbe stato *monĭta*), e tanto antica da avere anche una autonomia lessicale così da non essere attratta nel paradigma dei verbi come *moneo*; *monēto-* postula un **monejeto-* > *monēto* o un *monēto-* diretto, o entrambi, in quanto participio fondato su *-e-* di presente non ancora 'correptus' e/o 'corruptus', ma con confluenza di *-ē-* < **-eje-* ed *-ē-* primario, con la possibilità di fondare il participio non su *-eje-* che avrebbe avuto morfologia **-ĕϕ-* (*monitus*) ma su *-ē-* da cui *monēta*: le forme in *-ēto-* sono da verbi in *-ĕo-* con *-ē-* primario.

L'umbro *vufetes* (abl. strum. pl.) qualifica i *vesklo-* in due casi (IIa 31, IVa 25); i passi appartengono a due cerimonie che hanno affinità nello stile redazionale, nel descrivere i sacrifici e che, verosimilmente, hanno un coefficiente di affinità anche nella sostanza: ciò è rilevante per qualificare contestualmente *vufetes* in quanto i *vesklo* sono qualificati anche in altro modo non del tutto perspicuo, o

---

[20] Devoto (*Tabulae Iguvinae*, Roma 1937) traduce *muneklu* come 'sportula', ma un valore 'denaro' sarebbe comunque il precedente di 'quantità di denaro'. La quantificazione del denaro è data poi in nummi; il modulo prescrittivo è complesso, ma non intacca il fatto che la quantità si esprime in nummi (l'interpretazione di Prosdocimi 1978 'Umbro', cit., e *Tavole Iguvine: Va-b 7*, in *AION. Sezione linguistica* 7, 1985, pp. 37-88 è rivista in Prosdocimi TI II-III).

negli stessi contesti, non sono qualificati; altrove hanno altre qualifiche ('neri vs. bianchi', 'pieni'). Le qualifiche come le non qualifiche, non offrono dati di qualche evidenza per isolare il valore di *vufetes*, per cui resta una combinazione fra l'etimologia formale più verosimile e il correlato valore semantico-pragmatico: **woghʷeto-*, participio di un corrispondente di lat. *voveo* ma con morfologia diversa, cioè con *-ē-* per *-ĕ-* (da cui **-ōghʷĕ-* > **-ŏwĕ-* > *-ō-* [21]): 'votis' nel senso di 'votivi' o di 'consacrati?' (tramite una operazione assimilabile al *votum*?). Per *-e-* ci troveremmo nella stessa situazione di lat. *monēta*; in ogni caso sia valida o no l'etimologia, resta una forma in *-e-* < [ē] con vocalismo radicale [ō] ortografato *u* e, quel che più conta, restano le altre forme umbre in *-e-* non sincopate, quindi se non c'è spiegazione (morfologica!) per [ĕ] si deve porre [ē].

1.4. *habeo* tra italico, latino e continuazioni romanze.

La coniugazione di *habeo* non pone grossi problemi nel latino classico; anzi, le 'irregolarità' sono proporzionalmente minori che per altri verbi (v. l'indice-rimando in NW IV). Lo stesso non si può dire per i suoi corrispondenti italici [22] e per i suoi continuatori romanzi; in alcuni punti non c'è collegamento, ma in altri – secondo noi la maggioranza – tra varietà italiche e varietà romanze il collegamento c'è ed è all'insegna di quel 'latino sommerso' che dovrebbe riprendere e riconcettualizzare temi quali 'latino arcaico - latino rustico - latino volgare' [23]. La tematica italica di *habere* concerne sia il presente che il perfetto; la tematica romanza tradizionale concerne il perfetto > passato remoto (e forme afferenti come il condizionale tipo italiano *-ei/-ebbe* : cenni avanti) ma anche la morfologia di presente dovrebbe essere riconsiderata.

Il perfetto accomuna italico e romanzo – secondo noi col tramite del 'latino sommerso' – non per semplice parallelo o riprodursi poligenetico ma per intrinseca connessione probabilmente nelle realizzazioni linguistiche, certamente in principi struttivi alla loro base [24]. Secondo noi, una revisione della 'questione *habeo*' è più rilevante per il lato romanzo, almeno relativamente al quadro così come è posto oggi nella dottrina corrente; per questo riserviamo ad altra sede, più perti-

---

[21] Sul duplice esito (*ū* e *ō*) di **owe* v. LEUMANN 1977 'Lat. Gr.[5]' p. 134.

[22] Usiamo questa dicitura perché in italico – o in sue varietà – il corrispondente di lat. *habeo* si è incrociato formalmente e semanticamente con il corrispondente di lat. *capio* (su ciò appresso in testo). Per i 'corrispondenti italici di lat. *habere*' useremo, ove sia il caso, anche il semplice *habere*.

[23] Sul concetto di 'latino sommerso' v. Prosdocimi 1991 'Latino sommerso', 1993 'Andare', citt. a nota 6; sulle varietà extraromane di latino v. anche A. L. PROSDOCIMI, *Le lingue dominanti e i linguaggi locali*, in AA.VV., *Lo spazio letterario di Roma antica* (a cura di G. Cavallo, P. Fedeli, A. Giardina), vol. II, Roma 1989, pp. 11-91: qui sono confluiti lavori precedenti.

[24] Questa distinzione corrisponde grosso modo alla distinzione tra lingua-norma e lingua-sistema del primo Coseriu (le ulteriori concettualizzazioni, per quanto importanti o essenziali, possono essere tralasciate in questa sede).

nente, la sezione squisitamente romanza ma, insieme, riteniamo di proporre qui le potenziali matrici italiche o latino-italiche.

Nei corrispondenti italici di lat. *habere* sono confluiti sia 'habere' che 'capere', non solo come semantica ma anche come forme: osco *hip-* ha *h-* di *habere* ma *-ip-* di *cēpit/capĕre*[25]. È possibile che *habere* e *capere* rappresentino la polarizzazione formale e semantica di una antichissima radice unitaria[26], ma sarebbe un antefatto; dal nostro punto di vista le forme italiche vanno considerate come una specie di interferenza e non come il residuo di una antica unità.

-b- del latino e della maggior parte delle forme italiche è un fatto; *b* in italico indica *b* ereditario – raro o rarissimo nell'indeuropeo (da cui l'ipotesi 'glottale') – ma altre forme con *-f-* nell'osco indicano un *-bh-*: *-f-* potrebbe essere interpretato come risposta sincronica a *-b-* del latino, ma *-bh-* ereditario è tipologicamente più verosimile ed ha riscontri extraitalici (germanico). Della complessa questione riteniamo gli aspetti che interessano, e cioè che la confluenza di *hab-* e *cap-* ha importato una potenzialità di fusione/incrocio delle morfonologie rispettive di cui il citato *hip-* è un esempio eloquente.

L'umbro ha esiti da *hab(V̆)-* e da *habV̆-*; la distribuzione non è casuale ma, dove si può riconoscere, è ripartita nel significato[27]: **habV̆- > *habØ- con *-bØt- > -(h)t-* è '*capere*', *habV̆- > habe/i* è '*habere*'; per l'attribuzione sono probanti i seguenti punti:

1) *hatuto* (VIIa 52) = *hatutu* (Ib 42) è 'capiunto' perché indica la cattura delle giovenche per il sacrificio relativo; lo stesso indicano *habus* (VIb 40) e *haburent* (VIIa 52) fut. II (3° sg. vs. pl.); la possibile equivalenza di traduzione tra 'avranno preso, catturato' ('ceperint') e 'avranno' ('habebunt') è distinguibile proprio nel fut. II per cui 'avranno' è risultato dell'azione 'avranno preso' ed è equivalente nei fatti ma non nell'espressione di lingua che col fut. II seleziona 'avranno preso'. (Per la forma *hab-us* si ha lo stesso di *facus-fac/kurent* rispetto a **façio-*; per *habia* : *façia* avanti). In considerazione a quanto detto per il fut. II 'ceperint':

2) il fut. I *habiest* (VIb 50, 53, 63, VIIa 46, 51) è certamente 'avrà', perché si riferisce a uno status segnalato dall'avere una determinata insegna ('perca arsmatia'); il valore contrario a 'capere' è confermato nel contesto dal fut. II di

---

[25] Per *e* di perfetto – rappresentato dalla grafia *i* nell'osco bantino – appresso e 'Appunti VI'.

[26] Salvo ricorrere a spiegazioni ad hoc – come sarebbe il tabu, senza epoca – lo sfondo cronologico sarebbe nel più antico fondo indeuropeo, ad uno stadio fonematico del consonantismo precedente addirittura quello noto come 'New look' (Gamkrelidze, Hopper 1973 e altri al seguito; Prosdocimi 1984/1992 'Latin' § 1.1). Si può forse arrivare ad intravvedere questo stadio, ma a nostro avviso non si deve perseguirlo; comunque resterebbe un antefatto scarsamente esplicativo perché remotissimo: come rispondente a realtà o come convenzione ricostruttiva noi assumiamo che in italico siano confluite due radici diverse.

[27] G. Devoto, *Tabulae Iguvinae*, Roma 1937 s.v.; è però da aggiungere che i valori di traduzione non permettono spesso di essere decisivi specialmente per tempi come il fut. II che, implicando una anteriorità, importano il risultato del 'prendere' nella sfera dell''avere'; cercheremo pertanto di fissare alcuni capisaldi (appresso in testo; Prosdocimi 1978 'Umbro' sarà da rivedere secondo TI II e III).

habiest rispetto al fut. II di *facus/facurent* 'fecerit/nt': per 'habere' nel senso visto sopra non dovrebbe esserci anteriorità.

3) *habetutu* (Ib 15) = *habituto* (VIb 51):

Ib 14-15: *vea aviekla esunume etu*
prinuvatu etutu
perkaf habetutu puniçate
'per la via augurale (l'*arfertur*) vada al sacrificio
ci vadano i *prinuvati*
abbiano la *perca poniçate*'

VIb 50-51: *... ere fertu poe perca arsmatiam habiest*
erihont aso destre onse fertu
erucom prinuatur dur etuto
perca ponisiater habituto
'... lo porti colui che avrà la *perca arsmatia*
egli stesso il vaso igniario sull'omero destro porti
con lui vadano i due *prinuvati*
abbiano la *perca ponisiate*'

habetu (IIb 23, 27, 28, III 28, IV 30, 31), *habitu* (VIa 19, VIb 4):

IIb 23: *pune seste*
urfeta manuve habetu
estu iuku habetu
iupater saçe ...
'quando si offre
si tenga nella mano un circolo
si usi questa formula:
'Giovepadre Sancio ...''

VIa 19: *esisco esoneir seueir*
popler anferener et ocrer pihaner
perca arsmatia habitu
'in tutti questi sacrifici
per la lustrazione del *poplo* e per il piaculo dell'*ocar*
(l'*arfertur*) abbia la *perca arsmatia*'

Forma: può essere casuale che la grafia umbra abbia sempre *-e-* e quella latina *-i-*? (anche nel caso di corrispondenza da un comune archetipo)[28]: grafia? fonologia? morfologia? concause accoppiate? v. appresso.

[28] A. L. Prosdocimi, *Redazione e struttura testuale nelle Tavole Iguvine*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, Berlin 1972, pp. 593-699; 1978 'Umbro': da rivedere secondo TI II.

4) *habitu/hatu* può essere bivalente in (IIa 22)

katles supa hahtu, sufafiaf supaf hahtu
'del *catlo* i *sopa* - - - , i *sufafiaf supaf* - - -'

'si prendano' è più probabile ma non esclude 'si abbiano': qui la possibile equivalenza del valore di traduzione può riflettere una reale equivalenza per il valore testuale; può essere bivalente anche in Ib 11:

pune kuvurtus krenkratru hatu
'quando ritornerà il *krenkatru* - - -'

ma non è parimenti bivalente nel corrispondente passo VIb 49:

cringatro hatu, destrame scapla anouihimu
'il *cringatro* - - -, nella destra spalla (lo) indossi'

qui *hatu* dovrebbe essere 'prendere', per l'operazione successiva 'si indossi', che seleziona un 'capito = si prenda' e non il risultato stativo 'habetu'.

5) *habe* (VIb 54 = Ib 18) è teoricamente bivalente; dopo aver bandito gli stranieri dalla cerimonia del *poplo* 'esercito in armi' [29] si dice

sopir habe esme pople portatu ulo pue mers est fetu uru pirse mers est (VIb 55)
'se prende qualcuno fra questo *poplo* lo si porti dove è legge, gli si faccia là quello che è legge'
svepis habe purtatulu pue mers est feitu uru pere mers est (Ib 19)
'se si prende qualcuno (di questi) lo si porti dove è legge gli si faccia là quello che è legge'.

Qui *habe* può valere sia 'vi ha/abbia [30] = c'è' sia 'si prende'; ma nel corrispondente passo

sopir habe esme poplo portatu
'se qualcuno - - - in questo poplo lo si porti'

habe dovrebbe avere piuttosto il valore 'vi ha/abbia' 'vi è', però anche qui senza poter escludere un 'si prende/a'.

La difficoltà interpretativa è un indizio estrinseco di una realtà intrinseca, che è la contiguità semantica fra 'prendere' e 'avere', così che potrebbero essere rappresentati non da due lessemi diversi come in latino *capio* e *habeo*, ma da due modalità dello stesso lessema: non è questo il caso del latino, non è neppure il caso

---

[29] A. L. Prosdocimi, *Il lessico istituzionale italico. Tra linguistica e storia*, in *La cultura italica*, Atti del Convegno della SIG (Pisa 19-20 dicembre 1977), Pisa 1978, pp. 29-74; 1978 'Umbro'; ripreso in TI II-III e *Populus Romanus Quirites*, in stampa.

[30] *habe* dovrebbe essere **haber* mediale-impersonale come *ferar*; la questione è complessa fra forma e funzione, ma il valore contestuale dato (come di traduzione) pare sufficientemente approssimato per determinare il valore tra 'avere' e 'prendere', 'catturare'.

*

dell'italico, ma l'italico vi è prossimo con la confluenza/incrocio formale e con una distribuzione fra *-ē- e -iĕ- > -ĭ(Ø)-*, ma anche con potenzialità di incrocio oltre la partizione semantica, in ciò anche per posizioni di neutralizzazione automatica come pare essere il caso di:

6) *habia* (Va 17, 19, 21) usato per il compenso che deve avere o che deve prendere il sacrificatore [31]:

muneklu habia....
'un *muneklu* (= quantità di denaro: § 1.1.3) abbia (= 'si abbia') = prenda'.

Qui l'equivalenza dei valori di traduzione sembra corrispondere alle valenze intrinseche; un valore fondamentale 'habeat' pare implicito in *prehabia* (Va 5), *prehubia* (Va 12) 'praebeat'; qui il latino non è solo traduzione ma è corrispondenza lessicale precisa nei due termini del composto (così da sospettare un calco). È possibile che un *-ēa(t)* sia ortografato *-ia*, ma è più verosimile che si abbia la morfologia di '*capio*', così come in *façia* (IIa 17) si ha la morfologia di pres. **façio* (cfr. inf. *façiu* IIa 16, *façu* IIb 22) [32].

habitu è variante di *habetu* e l'oscillazione grafica potrebbe essere imputata alla natura dell'esito della vocale [ē] che dovrebbe avere avuto un 'suono intermedio tra *i* ed *e*', foneticamente coalescenti con *i* breve in modo tale da richiedere una notazione apposita nel sannita e nel sudpiceno [33]. È però possibile che si abbia una allomorfia come condizione della vocale, con due eventualità: 1) [ē] di tipo **habē-re* e **habĭ-re* (di lat. *capere*); *-ĭ-* sarebbe preservato per morfonologia; 2) [ē] di *habēre* e [ī] di **habī-re* (di lat. **capī-re* secondo l'esito romanzo di italiano *capìre*).

Umbro *neiĭrhabas* (IV 33) presenta delle oscurità, ma sono certi sia il valore contestuale 'ne adhibeas' (vel sim.), che la forma *-habas* congiuntivo, 2° sg.; *ha-*

---

[31] Prosdocimi 1978 'Umbro' p. 736, 1985 'Va-b 7' (da rivedere secondo TI II-III).

[32] Il congiuntivo alternativo è *feia* da **dhē-ja-* e non **dhēk-jo-* con morfonologia alternativa (su cui 'Appunti I' § 3.1.1.); in ogni caso **dhē-* o **dhēk-* non rientrerebbero nelle forme tipo *attigas*, *advenas* etc. perché qui si ha *-jā-* e non *-Ø ā-*, e *-j-* indica dipendenza dal tema di presente in *-je/o-*, il che non avviene (e pour cause) per le forme tipo *advenas* (appresso ad nota 34).

[33] Per il sudpiceno Marinetti 1981 'Sudpiceno' e 1985 'Iscr. sudpicene', citt. a n. 8. Nel caso di *ī* sincopato vs. *ē* non sincopato, malgrado il comune esito (ortografato *í* dove c'è una grafia adeguata), c'è evidentemente una complicazione nel rapporto timbro-quantità: se, come pare, *habtu* viene da **habĭto* (*ĭ* di '*capio*'), la coalescenza di timbro non ha importato l'annullamento della quantità così come in un caso [ĭ] ha avuto sincope, mentre nel caso [ē] non c'è stata sincope. Non è qui il luogo di affrontare la questione, ma c'è l'occasione per segnalare l'esigenza di riprendere l'intera questione del vocalismo italico sia sul piano sistemico, tra fonetica e fonematica, in diacronia; last not least, il rapporto con le continuazioni romanze del latino: ci sono novità assolute quali il vocalismo del sudpiceno; ci sono novità relative dovute ad un nuovo modo di considerare i cosiddetti fatti, come è il caso del diverso esito delle vocali lunghe/brevi rispetto alla sincope in sé e in rapporto a nuovi accertamenti cronologici sulla sincope italica (su cui da ultimi Prosdocimi 1986 'Accento', cit.; G. Meiser, *Lautgeschichte der umbrischen Sprache*, Innsbruck 1986).

bas non si oppone ad *habia*, né testimonia un **habĕ-*, ma corrisponde ad una categoria che non deriva dal tema di presente, rispetto cui non dice niente: così è per lat. *advenat* : *advenio*, *attigas* : *attingo*; più ancora evidente è *abstulas* rispetto ad *aufero* che indica il non-presente come aoristo [34].

L'osco-sannita ha una fenomenologia diversa. Vetter 2 (TB 2.8) ha il fut. I *hafieist* di solito corretto in *hafie⟨i⟩st* [35]. *-f-* per *-b-*, indipendentemente da etimologie, è corrispondenza anomala: aut *b* aut *f* e non et *b* et *f*. Malgrado appoggi esterni per *bh/b* (sopra) preferiremmo un *-f-* retroformato da latino *-b-* per ipercaratterizzazione italica rispetto a lat. *hab-*; non è contro questa ipotesi *haf[* di Vetter 28 (Pompei, iscrizione 'eítuns') in quanto è cronologicamente prossima, anzi potrebbe essere inserita nello stesso clima culturale della guerra sociale. L'alternanza *habe/i-* (sopra) ripropone la questione per altri casi ove ci sia Ø o, in negativo, ove ci sia solo una forma, *-i-* od *-e-*; sempre in negativo si pone la questione se vi siano casi di *-i/e-* alternanti con *-Ø-* < *-V̆-* come per '*habē-/capĭ-*'. Non pare che ci siano casi del tipo *-i/e-* alternanti con *-Ø-* (< *-V̆-*) e ciò potrebbe essere ascritto alla particolarità di umbro *hab-* rispetto all'interferenza *habē-/capĭ-*; poiché negli esiti romanzi *-i-* confluisce in flessioni *-ī- od -e-* [36], riprendiamo alcuni casi per un eventuale dossier, tenendo conto che l'umbro ha un corpus limitato, per cui eventuali allomorfi potrebbero non essere attestati per casualità documentale. Il problema specifico è la possibilità di riconoscere forme in *-ī-* corrispondenti a lat. *finīre* rispetto a forme con *-ē-* (< *-eje-* o *-ē-* come '*habēre*').

Umbro *tursi/e-* [37] corrisponde a latino *terreo* e, a differenza del latino, ha la morfologia 'canonica' di causativo; si mostra in altra sede che il grado *o* nella radice di causativo non è esclusivo, come non è esclusivo il grado ridotto nelle formazioni in nasale o in *-sk-*: il tutto rientra in una riformulazione della morfonologia apofonica specialmente in una sillaba con sonante [38]. Rispetto a *turse/i-* il congiuntivo 3° pl. *tursiandu* (VIIb) ha *-ia-* come *habia-* e pone la stessa proble-

---

[34] Per le forme (non per la loro classificazione-interpretazione) v. SAFAREVICZ, *Hist. lat. Gr.*, Halle 1969, p. 285; per una interpretazione v. R. LAZZERONI, *Il «precongiuntivo autonomo» del sanscrito e l'autonomia del congiuntivo in altre lingue indeuropee*, in *Studi vedici e medio-indiani*, Pisa 1981, pp. 233-244, e *Ipotesi sulla formazione del congiuntivo latino in -a-*, in *St. saggi ling.* XXIV, 1984, p. 186 sgg.

[35] *hafieist* è veramente un errore da correggere? o non è dovuto alla particolare produzione di questo testo (secondo l'interpretazione sociolinguistica – tra latino e osco-sannita – di L. DEL TUTTO PALMA, *La tavola bantina (sezione osca): proposta di rilettura*, Padova-Urbino 1983)?

[36] P. TEKAVČIĆ, *Grammatica storica dell'italiano*, vol. II, Bologna 1972, p. 890 sgg. La vulgata, qui (e altrove) riflessa dovrebbe essere riconsiderata per spazio e tempo, cioè per la concettualizzazione tra 'latino', 'latino volgare' etc. (e qui potrebbe venire utile il concetto di 'latino sommerso', su cui ad nota 6.

[37] *tursitu* VIb 60, VIIa 49; *tusetu* Ib 40; *tursituto* VIIa 51; *tusetutu* Ib 41; *tursiandu* VIIb 2.

[38] Un abbozzo in Prosdocimi 1984/1992 'Latin' § 2; 'Appunti I' § 3.4-5; per quanto concerne la sonante l'antica allofonia *R/oR*, già riconosciuta da Kuryłowicz, è estesa a *eR* secondo l'idea che *Ø/e/o* è stato morfologizzato solo nel sistema centrale, e, anche qui, con restrizioni morfonologiche.

matica ma nel caso specifico non ci sono testimonianze – come invece è per *hab-* – di un -*ĭ*- tipo lat. cap*ĭ*-.

tursitu compare in una formula defissoria[39]:

serfe martie
prestota serfia serfer martier
tursa serfia serfer martier
totam tarsinatem
trifo tarsinatem
tuscom naharcom iabuscom nome
totar tarsinater
trifor tarsinater
tuscer naharcer iabuscer nomner
nerf sihitu ansihitu
iouie hostatu anhostatu
tursitu tremitu
hondu holtu
ninctu nepitu
sonitu sauitu
preplotatu preuilatu

'Serfo Martio
Prestota Serfia di Serfo Martio
Torsa Serfia di Serfo Martio
la città Tadinate
la tribus Tadinate
il nome Etrusco Naharco Iapodico
della città Tadinate
della tribus Tadinate
del nome Etrusco Naharco Iapodico
i seniori cinti (e) non cinti (del gladio)
le iuventutes armate (e) non armate d'asta

fuga	atterrisci
prosterna	illividisci
uccidi	annulla
batti	ferisci
impedisci	incatena

Il senso generale è evidente; alcune forme sono trasparenti come lessico: *tremitu* va certamente con lat. *tremo*; *previslatu* va con lat. **praevinculo*; *preplohotatu*

[39] È contenuta nella formula di exterminatio ripetuta per le due lustrazioni: VIb 61, VIIa 49; tra le due, tra varianti minori, c'è la variante *sonitu* : *sunitu*. La traduzione è tratta da Prosdocimi 1978 'Umbro' e, per lo più, ha valore puramente indicativo della probabile sfera di significato.

va probabilmente con *plauta/*plota* [40]; *sauitu* potrebbe andare con lat. *saevire* etc.; sono state proposte altre identificazioni per altre forme (da cui la 'traduzione' qui proposta) [41]. *tremitu* è il solo evidente e ne trattiamo subito ma, oltre le singole identificazioni, c'è una evidenza di ordine superiore: la morfologia dei verbi – almeno secondo l'apparenza – e la conseguente attribuzione probabilistica. Premesso che tutti i verbi devono essere transitivi, per cui *-i-* dovrebbe essere un denominativo in *-ī-* o un causativo in *-ē-* < *-eje-* (eventualmente interferente con *-ē-*), *preplohotatu previślatu* sono forme in *-a-*, quindi probabili denominativi; *su/onitu sauitu nepitu* sono forme in *-i-* o in *-ē-* graficizzati (o metaplasmati?) in *-i-*, quindi denominativi in *-ī-* o causativi in *-eje-* > *-ē-* (interferente con *-ē-* primario?). *ninctu* è tema in *-cV̆t-* ma non si può andare oltre: un eventuale raddoppiamento o tema ad infisso nasale non offrono evidenze; *hondu* e *holtu* potrebbero avere *-o-* radicale di causativo ma avrebbero *-V̆-* poi sincopato (> *-Ø-*) davanti *-tu* di imperativo, quindi con *-eje-* che non passa ad *-ē-*, né confluisce con *-ē-* primario. È teoricamente possibile che *-i-* rappresenti *-ē-* come in *habē-* ma, data la costanza di *-i-* in quattro verbi della stessa formula ripetuta due volte, si deve preventivare che almeno una parte siano denominativi – o forme transitive da essi derivate – del tipo di latino *finīre*. Si può però rivendicare un caso *-ē-* ortografato *-i-*: *tremitu* va con lat. *tremo* che è intransitivo, ed è inserito nella 3ª coniugazione; *tremitu* nella logica della defixio deve invece essere transitivo 'far tremare', cioè – escluso un denominativo – deve essere un causativo, etimologicamente *-ĕ-je/o-* > *-ē-* ortografato come *-i-*. Quale causativo in umbro non ha la morfologia attesa di grado *-o-* come lat. *terreo* rispetto a umbro *tursV-* (nota 38). Più rilevante è quello che riguarda la base in rapporto alla funzione semantica come attivo vs. stativo.

Il latino ha un valore stativo ma ha un paradigma anomalo: *tremo* : *-ĕre* della 3ª ha un perfetto *tremŭi* esattamente come (ex causativo) *moneo* : *-ēre* ha *monui*; a differenza di *moneo* che ha il participio p. *monĭtus*, *tremo* non ha participio p.: questo è un dato da acquisire in ragione di quanto segue. Lat. *tremo* ha al perfetto la morfologia di *moneo* ma in altre forme ha la morfologia di *pateo* : *tremefacio* = *patefacio* e con *tremesco* di alloforme in *-eo* che hanno la variante *-esco*. Ciò riporta ad un aspetto del latino, e cioè la *parziale* convergenza di forme da **-eje-* (ex causativi) > *-ē-* e da *-ē-* (stativi); l'interferenza non ha portato ad unificazione: le forme in *-ē-* primario non hanno di norma il participio in *-itus*, ma hanno il 'quasi-participio' in *-idus* [42], con una isomorfia distributiva analoga alle coppie *-eo/-esco* vs.

---

[40] Per *plauta/preplohotatu* cfr. P. Mura-A. L. Prosdocimi, *Umbro preplohotatu (TI VIb 60; VIIa 49). A proposito di osco plavtad*, *StEtr* XLVI, 1978, pp. 205-212.

[41] Oltre a *preplohotatu* (cit. sopra) per *holtu* cfr. A. L. Prosdocimi *Studi iguvini*, in *Atti e mem. Acc. Toscana 'La Colombaria'* XXXIX, 1969, pp. 105-113.

[42] *-idus* ha avuto varie spiegazioni, tra queste una (cit. a nota 13) come possibile *-to-* con sonorizzazione da laringale precedente (H_1); quello che è certo è solo la relativa distribuzione di cui si parla in testo.

coppie *-eo/Ø*: si deve presupporre una convergenza di *-eje-* > *-ē-* ed *-ē-* primario che ha portato ad incroci ma rispetto cui sono rimaste tracce molto più che marginali.

Umbro *tremitu* è transitivo e presuppone un **-eje-* di causativo, eventualmente coalescente con *-ē-* che in latino dà verbi stativi (*-eo, -esco*); latino *tremo* è intransitivo, ma non è in *-ē-* anche se può esservene una traccia nell'assenza di participio (come è per il tipo *lateo*); sempre in latino il perfetto in *-ui* inserisce *tremo* nel tipo *moneo* < *-eje-*, quindi con la possibile interferenza tra *-ējē-* < *-ē-* ed *-ē-*; poiché *tremo* al presente ha una flessione tipo *lēgo*, la somma dei tipi cui appartiene il paradigma è una traccia della complessità del farsi storico tra forme e funzioni.

Ritorno ad *hab-*: il perfetto.

Il tema dei perfettivi compare come *hip-*: *hipid* 'habuerit' (3° sg. perf. cong.), *pruhipid* 'prohibuerit' (3° sg. perf. cong.); *hipust* 'habuerit' (3° sg. fut. II); *pruhipust* 'prohibuerit' (3° sg. fut. II) (tutti gli esempi sono da Vetter 2). Si desumono i seguenti dati:

hip- ha *-p-* di *capio* e *h-* di *habeo*; *-i-* di perfetto è [ē] di *cēpi* con *i* grafico per quello che sarebbe *í* in grafia sannita (recente); qui l'incrocio è totale e pone le premesse per l'esistenza di altri incroci, tra cui *hēb-* alla base di italiano *ebbi* e, con *-p-*, forse del dialettale *eppi*.

hip- al fut. II che ha *-us* come caratteristica propria; l'umbro ha *habus* così come ha *facus*; il latino ha *feci* e *faxo/im* ma poi ha *feci/-erim/o-* (su questa risistemazione v. 'Appunti III' § 3). È probabile che anche l'umbro abbia avuto un preterito *hip-* in *eitipes* (Va 2, 14).

eitipes è per contesto una 3ª pl. di perfetto con il valore 'decreverunt (vel sim.)':

(Va 1-2) *esuk frater atiierïur eitipes plenasier urnasier*
'così decretarono i fratelli Atiedi nelle (riunioni) plenarie ordinarie'

(Va 14) *frater atiierïur esu eitipes plenasier urnasier*
'I fratelli Atiedi così decretarono...'

Congiungendo *eit-* 'giurare' e *hip-* 'habere-', si può riproporre la vecchia etimologia (Danielsson in Planta I p. 134) come *eito(m) hipens* (da ringiovanire secondo il valore di sacralità-giuramento attribuita a *eito-* e varianti)[43]. Il valore contestuale 'censuerunt' si configura bene come un 'sacrum iuratum habuerunt'; di conseguenza *-(h)ipe(n)s* 'habuerunt' è l'ipotesi più probabile, anche in conside-

[43] Su *eito-* A. L. Prosdocimi, *Osco «eituns... puf... faamat»*, *ArchGlottIt* LX, 1975, pp. 83-92 e 1978 'Osco' cit. per *eituam*.

razione di una struttura non prevista nell'ipotesi tradizionale: non è necessario passare per un parasinteto **eitom hipens*, ma si può avere un composto **eito-hip-* come è il caso di latino *sakrŏ-dōt-* che è vero composto e non un parasinteto **sakromdōt-*, a differenza di *sacrifec-* che è parasinteto da *sacră facere*[44]. *-i-* interno dovrebbe essere grafia per *-ē-* e rappresentante del 'suono medio' esito di [ē] ed [ĭ] (su cui anche sopra a proposito di *habe/i*). Se, come pare, in umbro c'è *hip-* in un composto, si deduce che è la forma antica, rimasta perché avulsa dal paradigma che ha rifatto *fec-* (quantità?), al futuro *facus-* e presumibilmente **face* al perfetto, peraltro attestato nel capenate *face*[45].

hip- rappresenta **hēp-* corrispondente morfologicamente a *fēc-*, *cēp-* del latino con riscontri in italico anche ove il latino ha altro perfetto, come è il caso di *sēp-*[46], lat. *sapui* ma **sēpui* previsto da it. *seppi*.

La dottrina al proposito collega il caso di **sēpui/sapui* con quello di **hēbui/habui*: nel caso di *habui* si ipotizza un passaggio a **hebui* per spinta analogica (su **stetui*: Meyer-Lübke; o su *debui*: Bourciez, che comunque non esclude una continuazione diretta dell'osco *hipid*), o a causa dell'estensione a tutto il paradigma di una forma metafonica di 1ª sing. (*habui* > *heve*) proveniente dai dialetti settentrionali (Rohlfs); le spiegazioni proposte non risultano comunque pienamente soddisfacenti[47]. **sepui* rispetto a *sapui* si spiegherebbe nello stesso modo; inoltre si avrebbero influssi analogici reciproci tra i due verbi.

È evidente cosa possano significare[48] forme di perfetto in *-ē-* attestate, forme in *-a-* come *-ā-* di perfetto con o senza *-u-*, forme con *-p-* invece di *-b-*, etc.

[Per siculo *geped* v. 'Appunti VIII', cit. a nota 1].

---

[44] Ciò non comporta che *sakro-dōt-* non corrisponda a un *sacrum facere*, ma vi corrisponde morfologicamente, come composto primario e non come composto secondario (parasinteto): su questi v. A. L. PROSDOCIMI, *Sacerdos 'qui sacrum dat'. sacrum dare and sacra facere in ancient Italy*, in *Languages and Cultures. Studies in honor of Edgar. C. Polomé* (M. A. Jazayery-W. Winter eds.), Berlin-New York-Amsterdam 1988, pp. 509-523; cfr. anche 1986 'Accento'. Il punto che interessa qui prescinde dalla matrice di *-dōt-* tra **-dheH$_1$-* della vulgata e **deH$_3$-* (*dō*) come ho proposto riprendendo la spiegazione antica e ottocentesca (fino al 1880-90).

[45] La forma *face* compare in un'iscrizione (da Tolfa, ma di probabile derivazione capenate) edita da G. COLONNA, *Un'iscrizione paleoitalica dall'agro tolfetano*, *StEtr* LI, 1983 [1985], pp. 573-590; rivista da H. RIX, *Una firma paleo-umbra*, in *ArchGlottIt* LXVII, 1992, pp. 241-252 (anticipata in *La lingua dei Vosci. Testi e parentela*, in *Archeologia Laziale* 1992, pp. 37-49, nota 8); per l'interpretazione di *face* v. A. MARINETTI, *Sabino* hehike *e falisco* fifiked. *Nota sul perfetto, tra italico e latino*, in *Miscellanea etrusca e italica in onore di Massimo Pallottino* (= *Archeologia Classica* XLIII), Roma 1991, pp. 597-612 (ripresa in 'Appunti V').

[46] Per lat. *fec-* 'Appunti III'; per *sep-* in italico 'Appunti VI', § 2.3.

[47] TEKAVČIĆ, *Grammatica storica dell'italiano*, II, cit., § 983 pp. 387-389.

[48] A questo proposito la storia della questione è quantomeno curiosa: il nucleo era stato correttamente individuato, nel secolo scorso, da J. Schmidt («KZ» XXVI p. 372 sgg.) e H. Osthoff (*Zur Geschichte des Perfects im Indogermanischen*, Strassburg-London 1884, spec. p. 181 sgg.).

2. Ancora su perfettivi umbri.

2.0. Nei lavori correlati trattiamo di perfetti-perfettivi in umbro e sudpiceno («Appunti I») e in latino («Appunti III-IV-V-VI»); qui aggiungiamo alcuni aspetti dell'umbro, mentre più avanti riprendiamo altri aspetti nel quadro italico: da tutto traspare il travaglio e la complessità del processo formativo della morfologia di perfetto e perfettivi; l'ultimo atto può essere identificato nell'automatismo e nella 'regolarità' del latino *feci-fecero-fecerim-fecissem*, *amo-amavi-amavero-amavissem* che è preceduta da *feci-faxo/im*, *amavi-amasti-amassim* etc. È prevedibile che l'italico risponda alla varietà del latino non uniformata, e così è, con accentuazione nelle varietà dell'italico: il sudpiceno ha *-u-* come formante di perfetto indicativo ma il prossimo umbro ha *-u-* solo nel morfema *-us-* di futuro II.

Per l'umbro iguvino si deve affrontare un dato categoriale e non solo formale: il futuro II è statisticamente preponderante rispetto al futuro I; è possibile che si sia in una fase per cui il futuro II come più marcato sta sostituendo il futuro I? Senza escludere questa eventualità, peraltro fisiologica, va riaffermato che il futuro II conserva vitalità nella posizione categoriale propria come indica l'uso di *habiest* e *habus* tra 'habebit' e 'ceperit', e come conferma un caso (apparentemente contrario), la variazione tra *e(e)st* 'ibit' e *iust* 'ierit' tra VIa 2, 5 e VIa 7:

> *poei angla aseriato eest, eso tremnu serse arsferture ehueltu*
> 'chi andrà a osservare i messaggi (augurali), così dal TREMNO sedendo faccia richiesta all'ARFERTUR'
> *sersi pirsi sesust poi angla aseriato est*
> 'quando si sarà seduto sul seggio colui che è andato a osservare gli uccelli'
> *erse neip mugatu nep arsir andersistu nersa courtust porsi angla anseriato iust*
> 'allora né si faccia rumore né altri si sieda nello stesso tempo (insieme) finché non sarà ritornato colui che era andato a osservare gli uccelli';

nel primo caso si tratta di una indicazione di status 'colui che andrà a = colui che va a osservare gli uccelli', come è il caso di 'colui che avrà la perca arsmatia' (sopra, cit.); nel secondo caso si tratta di una priorità di azione 'colui che sarà andato a osservare gli uccelli' che effettivamente ha osservato. Il presupposto è una sensibilità esasperata alla dimensione temporale del verbo e, in questa, di quella che è nota come 'consecutio temporum' [49]. Per questo l'umbro si mostra, se è possibile, più estremista del latino delle grammatiche normative: è un elemento per restituire la logica del farsi del sistema categoriale del tempo nel verbo latino (e) italico.

---

[49] J. LOHMANN, *Gemeinitalisch und Uritalisch*, *Lexis* II, 2, 1952, pp. 169-217.

2.1. *dersicust, pepurkurent, peperscust* etc.: raddoppiamento e grafo apofonico, base di presente.

dersicus- è un perfetto raddoppiato al grado ridotto **de-dik-*; *andersafust* dovrebbe parimenti esserlo come lat. *dedi*[50] (con la complicazione di *-af-* su cui «Appunti VII»); *pepurkurent* (rad. **perk-*) potrebbe essere al grado ridotto *-r-* o al grado *-o-* come è il tipo gr. λέλοιπα; *peperskus-* rispetto a un presente (imp.) *perstu*, evidentemente da **persk-tō-*, ha il raddoppiamento di perfetto ma ha la forma che la radice assume al presente; il tipo *vurtus* non è raddoppiato come il sanscrito *vavarta*, né *facus* come l'osco *fefak-*. Si possono trovare confronti extraitalici ad affermare la priorità di un tipo rispetto all'altro; qui interessa, come solito, la prospettiva italica e un caso di morfonologia ereditaria.

La morfonologia ereditaria concerne il tipo **de-dik-* rispetto al tipo λέλοιπα: sono due varietà morfologiche da una unica matrice fonetica secondo la dottrina per cui il grado *o* ha la stessa matrice del grado ridotto a un livello cronologicamente precedente la formazione dell'apofonia classica; questa tesi è stata allargata al grado *e*[51], per cui *e/o/Ø* potevano essere equipollenti. L'equipollenza è stata marginalizzata in funzione della morfologizzazione delle varietà 'apofoniche'; vi sono però delle posizioni fonetiche per cui appare evidente lo status di equivalenza *e/o/Ø*: tali posizioni son il tipo **pek^{w}-tó-* per **pk^{w}-to-*, cui è da assimilare il tipo **CĕH-CV-* per *CH-CV-*, che tuttavia esiste in ragione della possibilità di coarticolazione di *C* e *H* per cui si ha sscr. *hīta-* e *dhātu-*, gr. θεσι-, lat. **-fēti-* (*fētialis*) etc. Rientra in questa casistica il grado ridotto di lat. *dedit*, ital. *dede*: **de-dH- > ded-* per coarticolazione vs. sscr. *dadau*, lep. *dedu* (la dottrina dell'attivo vs. medio non è una spiegazione in contrasto, ma subordinata perché non spiega il ridotto del medio: *dadé* vs. *dadau* ha *-dØ-* per coarticolazione). Diverse condizioni fonetiche ma analogia nel principio determinano *e/o/Ø* non morfologicamente funzionali in prossimità di sonante, in quanto la sonante può assumere valore vocalico e seleziona allora *Ø*, può assumere valore (con)sonantico e seleziona allora *o*, o anche *e*: nel caso *e* rientra lo Schwebeablaut e i casi quali umbro **persk-* vs. lat. **porcsco > posco*, lat. *tollo* vs. gr. -τελλομαι etc. Qui – salvo una improbabile applicazione di *-er-* a umbro *pepersk-* (su cui appresso) – interessa il caso *Ø/o* in presenza di sonante: posta l'indifferenza di *-ur-* (*pepurk-*) in quanto *-r-* ha lo stesso esito di *-or-*, **de-dik-* indica la selezione del grado ridotto.

Il verbo **deH$_3$* (*dō(u)*) 'dare' ha il presente in *-jo-* sia come **dū-je/o-* che co-

---

[50] Fr. BADER, *Relation de structure entre les désinences d'infectum et de perfectum en latin*, «Word» 24, 1968, pp. 14-17; lasciamo qui parzialmente da parte la questione della 'medialità' rispetto alla 'attività' per quanto concerne la forma; ma è evidente che andrà ripresa con tutto il suo peso per l'identificazione delle categorie; su questo vedi da ultimo P. DI GIOVINE, *Studio sul perfetto indeuropeo. I*, Roma 1990.

[51] Prosdocimi 1984/1992 'Latin'e *Syllabicity as a genus, Sievers' Law as a species*, in *Papers from the 7th International Conference on Historical Linguistics*, Amsterdam-Philadelphia 1987, pp. 483-505; v. anche 'Appunti I' § 3.5.

me **dov-je/o-*, ma l'italico conosce la forma raddoppiata in vest. *didet* (Ve 220), pel. *dida* (Ve 213,7), sannita *didest*. Probabilmente anche il latino conosceva **did-* se *reddo* non va riportato a *red* + *do* [52]; tuttavia per i nostri fini è sufficiente l'italico che ha allomorfia con covariazione morfologica tra le due formazioni: un elemento da portare nel dossier della diacronia tra forme a raddoppiamento e forme non raddoppiate.

Le forme umbre di perfettivi *andirsafust* (VIIa 46), *andersafust* (VIIb 3), *ateřafust* (Ib 40), *dirsust* (VIIa 43), *teřust* (Ib 24) sono ascritte a *ded-* di presente – il che è verosimile per le forme in *-afust* – ma non sono decisive in tal senso, perché la posizione davanti *ř/rs* neutralizza, almeno graficamente, l'opposizione *i* vs. *e*; di converso *ded-* di perfetto è panitalico, ivi compreso l'umbro *dede* (Vetter 230). **de-dik-* col grado ridotto trova corrispondenza nel sabino *hehike*, falisco *fifiq/k-*, lat. *tutud-* (cfr. «Appunti III»). Volsco *sistiatiens* ha *-i-* di presente al perfetto, ma qui le condizioni sono particolari, perché *-at-* è di perfetto debole fondato precisamente sul presente; ciò suggerisce che *andi/ersafust* sia con **did-* di presente mentre la trasposizione di tema di presente ma con raddoppiamento proprio del perfetto si ha in *peperskus-* che corrisponde a (imper.) *perstu* e quindi pone un presente *persk-*: malgrado l'apparente trasparenza con lat. *posco*, umbro *persni-mu* dalla rad. **perk-/prek-* del 'pregare', umbro *persk-* in *perstu/peperscus-* significa certamente 'porre, riporre'; il valore '(ri)porre' e la possibile assonanza richiama lat. *pono*; qui non interessa l'etimologia di *pono* in sé e in rapporto con *persk-* in quanto non è esplicativa per la morfologia di un presente *persk-* (che è quanto è pertinente in questa sede). *persk-* 'porre' è da una radice **per-* + *-sk-*; non importa qui il collegamento etimologico di **per-*; il grado *-er-* e non *-r-* ha paralleli nello stesso umbro *persni-* < **perk-sk-* e rientra nella più generale fenomenologia di cui si è detto sopra su *e/o/Ø* non morfologizzati; quello che importa ai nostri fini è che *-sk-* di presente è trasposto al preterito raddoppiato e ciò significa più cose (congiunte): come il latino *poposcit* il raddoppiamento è applicato ad una base di presente, il che implica che il raddoppiamento in *-e-* sia non solo conservazione, ma morfema attivo se non in espansione; la base di presente è, o si avvia ad essere, la base tout court.

2.2. Peligno *pperci*

pperci compare in Vetter 203; il testo è tramandato da due copie secentesche (derivate probabilmente da una copia cinquecentesca). Una revisione filologica [53] ha portato a un testo diverso da quello dato dalla tradizione confluita nel Vetter: il testo restituito è passibile di una interpretazione (Prosdocimi 1974 cit.) sufficientemente ragionevole; comunque anche se non si accettano restituzione ed in-

---

[52] La questione dell'allomorfia *re/red-* come causa di geminazioni anteconsonantiche quali *repperi, rettuli-*, con esclusione di riduzione fonetica da forme geminate tipo **re-tetul-*, è sub iudice.

[53] A. L. PROSDOCIMI, *Tra epigrafia e filologia testuale nelle iscrizioni italiche. Restituzione e interpretazione di Vetter 203 = Conway 209*, *Quaderni di «Abruzzo»* 8, 1974, pp. 4-39.

terpretazione di Prosdocimi, l'evidenza del segmento *pam.pperci* ha una sua autonomia perché non può significare altro che 'quam poposcit'. Ciò implica un perfetto **peperk-* dalla radice **perk-/prek-*. L'assenza di *e* del raddoppiamento può essere variamente spiegata:

1) errore di trascrizione; è improbabile perché la fonte delle copie era un buon conoscitore di lingua latinizzante, come mostrano le trascrizioni, quasi interpretazioni, di Vetter 202 che vi è associato nel manoscritto bolognese; non ripetiamo qui le ragioni della bontà di questo manoscritto rispetto a quello di Wolfenbüttel se non per riaffermare l'improbabilità della creazione di una vox nihili per errore materiale specialmente dove questa voce risultasse, come è il caso di *pperci*, difficilior ad occhio/orecchio latineggiante.

2) non notazione di *e* perché la *p* era pronunciata sillabicamente, quindi come [pe]: *p* equivarrebbe a *pe*. È giustificazione data anche per altre forme, tra cui alcune peligne[54]; è una spiegazione seguita per questo e altri casi dai due autori[55], ma non pare avere quell'evidenza che impone il fenomeno come puramente grafico, anche perché i casi di consonante senza *e* sono tutti in posizione atona per la prosodia latina classica; a favore di *p* = *pe* etc. è stato obiettato che si tratta sempre di *e* che è la normale vocale di recitazione della serie alfabetica in latino (per *k* v. nota 55); è un dato significativo ma non decisivo.

3) *e* non è notato perché in posizione atona, quindi per sincope o in posizione di neutralizzazione prossima alla sincope. *pp-* da **peperc-* non dovrebbe essere con sincope = Ø perché la geminata non si spiega; ma *pperci* non è isolato, bensì collegato a *pam* che precede, per cui si può postulare un mot phonetique **pamp°perci*, dove *pam* può essere [pã] o anche [pa] secondo la fonetica ben nota agli elogia degli Scipioni (quindi non 'volgare', 'popolare', ma varietà di latino optimo iure); saremmo prossimi al latino *rettuli*, *repperi* < **re-tetuli*, **re-peperi* (per l'improbabilità di *red-* v. nota 52).

4) è possibile che 2 e 3 siano da integrare: una *p°*, permessa dalla cesura sillabica *pa(m)p$perci*, è sostenuta dalla recitazione *pe* di *p* nella serie alfabetica.

Quale sia la spiegazione, si ha un perfetto raddoppiato con vocalismo *-er-* e non *-or-/-r-* (cfr. § 1.2.1); il fatto è connesso con la presenza di Schwebeablaut che va spiegato rispetto all'Ablaut 'normale'; una spiegazione esiste e, secondo noi, consiste in una determinata concezione del costituirsi del sistema apofonico, specialmente – ma non esclusivamente – in prossimità di sonante (v. nota 51); comunque sia, un *pperci* presuppone un presente *perk-* o *perk-sk-* come l'umbro *persn-* < **perk-sk-n-* diversamente dal latino **prk-sk-* > *posco*; poiché non sappiamo come era il presente – cioè **perk-o-* o **perk-sk-* – non sappiamo come il

---

[54] Cfr. *criei* e *ancta* in una iscrizione da Sulmona (*brata.ania/ancta criei*): M. G. Mosci Sassi, *Una nuova iscrizione peligna e il formulario onomastico femminile*, in *Studi Urbinati. Supplemento linguistico* 1980, pp. 3-14.

[55] Per *k* come [ka] in venetico *KTVLISTOI* cfr. A. Marinetti, *Venetico*, *StEtr* LI, 1983 [1985], pp. 285-300.

nostro **peperc-* stia tra *peperscus-* che riporta ut sic il tema di presente, e *pepurk-* che propone la morfologia canonica.

eiscurent, eitipens

Nell'umbro iguvino *Vi-* primario, e anche secondario, monottonga: vi sono eccezioni, tra queste *eikvaso-*, *eiscurent*, *eitipens*.

eiscurent è un fut. II 'andranno in cerca'; da tempo è stata vista la corrispondenza con sscr. *icchati* < **iske-*, lat. *aerusco*; di recente è stato proposto l'accostamento con lat. *quaero* < **qua(i)-is-*, quindi con una radice **is-* + *-sk-* [56]. Dal quadro resta fuori *e-*, per cui una forma antica antecedente alla monottongazione è esclusa per cronologia oltre che per forma: lat. *aerusco* è verosimilmente da **ais-isko-* ('cercare *aes*') dove *is* è allo stesso grado di sscr. *icchati*. *e-* di umbro *eiscurent* è possibile che sia un preverbo, come tale non monottongato per morfologia; è però altrettanto possibile, forse più probabile, che si abbia un raddoppiamento secondo la proporzione *persk-* : *pepersk-us* = *∅isk-* : *∅isk-ur* (*-us-*). Si potrebbe ricorrere ad una spiegazione laringalista diretta, cioè **Hisk-* : **He-Hisk-*, ma è improbabile, perché la trasposizione della forma di presente è propriamente italica e quindi ad una fase cronologica in cui le laringali dovevano essere scomparse [57]: non è il caso di **H_1e-H_1(V̄)m-* > *ēmi*, anche se *ei-* può conservare morfonologicamente **He-Hi-*; è preferibile pensare ad una riformazione umbra con *e* di raddoppiamento su *∅V*, proporzionale su *CV-*; la spiegazione laringalista non sarebbe esclusa, ma sarebbe indiretta in quanto avrebbe fornito il modello perché un *ei-* equivalesse a *Ce-Ci-* secondo il modello *He-Hi-* > *ei-*: morfonologia che porta a *Vi-* mentre altrove (*ēmi* < **H_1e-H_1m-*) porta a *V̄-* (nota 57).

eitipens, 3° pl. del perfetto, potrebbe avere la stessa spiegazione purché si consideri *-itip-* una sola unità, ma *-itip-* è probabilmente un composto **(e)it(om)-(h)ip-* 'espresso ebbero', con *-(h)ip-* < **hēp-* perfetto di *hab-* [58], quindi già con la morfologia propria del perfetto svincolata dal tema di presente e insieme col senso della composizione; non è però da escludere che, data la perdita di trasparenza della composizione, così come per *-sk-* di presente in *peperscus-* ed *eiscurent* è stato trasposto al perfetto con *pe-* ed *e-*, in *eitipes* vi sia stata una ricaratterizzazione di perfetto tramite *e-* del tipo *eiscurent*.

---

[56] A. L. Prosdocimi, *Questura italica e questura romana. I* CVESTUR FARARIUR *«questori del farro» di Mevania e gli homonus duir puri far eiscurent «i due uomini che faranno la questa del farro» di Gubbio*, in *Atti Ist. Veneto* CXLII, 1983-84, pp. 169-190; la spiegazione di *aerusco* data lì in testo sarà sviluppata altrove.

[57] La scomparsa fonetica non implica una scomparsa morfonologica, anzi la permanenza è sotto gli occhi, anche se ne sono da individuare in diacronia le condizioni tra fonetica e morfologia (naturalmente i termini di questo discorso 'classico' non concernono la diacronia generativista): *ēmi* primario < **H_1e-H(V̄)m-* che importa *V̄-* secondaria come morfema di perfetto è appunto un caso di morfologia da fonetica (su *ēmi* e affini v. 'Appunti VI').

[58] Cfr. in questi 'Appunti' § 1.4.

sesust, andersesust, seste.

Su questi verbi c'è stata confusione fra significato, lessico, forma.

Fut. II 3° sg. *andersesust* (VIa 6) è la stessa azione di imp. 3° sg. *andersistu* (VIa 7), dove non può significare che 'intrasedēre/intrasīdĕre'; fut. II 3° sg. *sesust* non può essere che 'sedēre' come precedente di *andersesust* [59].

sersitu (VIb 41) 'sedēto/sīdito', *zeřef/serse* (più volte) 'sedens': corrispondenti di lat. *sedeo* o *sĭdo* o di entrambi? *sersitu* è per *sedeo* con la questione di *-i-* come per *habetu/habitu* (§ 1.4); *andersistu* è da *sid-* < **si-sdV̆-*: la corrispondenza con *andersesust* esclude che vada con **sistere* (appresso); la forma è confermata da *sistu* (III 8) certamente 'sīdito'. C'è da approfondire la diversità aspettuale tra (i corrispondenti di) *sedeo* e *sido* ma la distribuzione formale unita al valore di 'sedere' è assicurata.

seste (IIb 22), *sestu* (IIb 24) va invece con lat. *sistere* nel valore transitivo di 'fana sistere'; la questione della transitività di *sto* [60] non è pertinente in questa sede dove è sufficiente l'evidenza per **si-st-*; da spiegare è *-e-* per *-i-* di presente: ci pare da escludere una retroformazione da un (inesistente) perfetto **sĕ-st-* (per *sistiatiens* di Ve 222 e *sestaplens* di Ve 202 v. 'Appunti I' § 4.5), per cui si tratterà di grafia per [ĭ] > [e] (ortografato *í* in sannita recente e sudpiceno).

sesust può essere da **sĕd-s-* (cfr. peligno *lexe*? comunque cfr. *-s-* nel perfetto latino: 'Appunti III'), ma più ragionevolmente è **se-s(V̆)d-* con *-sd-* > *-s-* come in *sistu* < **si-sd-ĕ-* (*sēdi* in latino oltre che da **sĕ-sd-* può essere anche da *sēd-* rifatto sul presente *sĕd-* secondo il tipo *ĕmo* : *ēmi*, *lĕgo* : *lēgi*.

2.3. Perfettivi non raddoppiati.

La tipologia è varia in rapporto alle aspettative interne ed alla fenomenologia interna [61]. Ci limitiamo ad alcuni casi.

vurtus/kuvurtus rispetto al presente *kuvertu* è marcato dal vocalismo: teoricamente può essere primario secondo il tipo *Foιδα*, *veda*, *vidi*, ma più probabilmente è secondario da un tipo **wewort-* secondo sscr. *vavarta* (umbro *-ur-* anche da *-r-*); la mancanza del raddoppiamento sarà dovuta al preverbo secondo il tipo lat. *tetuli* (*tuli*), *contudi*, *spopondi* ma *respondi* etc. In umbro il perfettivo *facus-* è non raddoppiato, ma è non ereditario in sé e come forma; è autonomo dal presente sia nella forma **fakie/o-* > *faç-* sia nella forma *fē-* (**fek-* di presente non esiste:

---

[59] Per ora A. L. Prosdocimi, *Tavole Iguvine. Semantica e pragmatica della terminologia rituale*, Parte I, Univ. di Padova, anno acc. 1974-75; 1978 'Umbro' spec. pp. 744-745 da rivedere secondo TI II-III in stampa.

[60] La omettiamo anche per l'improprietà con cui è stata condotta; una possibile ragione in pro si ha in *steterai* di Satricum che non è **stiterai*, come in latino ci si aspetta per un raddoppiamento di perfetto ove ci sia *i* nella base del presente (v. 'Appunti V').

[61] Per le ragioni più volte addotte non trattiamo qui l'antichità relativa o coesistenza delle forme raddoppiate e non.

'Appunti I'); ha un corrispondente come perfetto nella 3ª sg. *face* (capenate?) di VI a.Cr. (cfr. nota 45); in latino corrisponde *fec-* ereditario e **fak-s-* riformato ('Appunti III'); in osco si ha *fe-fak-*, evidentemente non ereditario, ma rifatto su una struttura ereditaria e quindi, come in umbro, produttiva. È certamente una innovazione, ma secondo quale logica? dato che nel sistema il raddoppiamento è vitale non può pensarsi ad una sua eliminazione autonoma; sarà una retroformazione da forme composte quali il tipo sannita *perfacust*? È possibile, ma va considerato un aspetto trascurato (anche a proposito del [capenate?] *face* cit.): quale è la quantità? Qui potrebbe essere la chiave, perché una lunga spiegherebbe meglio la ratio morfologica secondo i modelli di lat. *scăbo* : *scābi* (ereditario?) e *lēgo* : *lēgi* (rifatto), latino *ĕmo* : *ēmi* (ereditario da **H_1e-H_1m-*) = sannita **ĕm-*: perfetto *emmens* (*ĔCC* = *ĒC*): il tema di perfetto/ivo sarebbe rifatto sulla radice allungata [62], e ciò spiegherebbe anche la sua indipendenza dal tema del presente, esattamente come lat. *fak-s-* rispetto a *facio*. Nel caso specifico, oltre alla trafila diretta pres. **fāk-je/o-* : perf. **fāk-us-(/-e)*, un eventuale **fāk-*, se esistito, potrebbe essere nato dalla lunga di *fēk-*, ereditario, uniformato sulla vocale del presente nel processo generale di rifondare il paradigma verbale sul presente [63].

Per un *fak-* breve potrebbe esserci il caso *benus* 'venerit' che pone lo stesso problema: *-e-* è lunga o breve? Il sannita *ce-bnust* è evidentemente da **kĕ-bĕn-* e quindi darebbe la risposta decisiva per *bēnus-* e, mediatamente, per *facus-*; non è così, perché il sannita si comporta diversamente dall'umbro in questi ed altri casi (perfetto in *-t(t-)* etc.): per tutti si veda sannita *fe-fac-* vs. umbro *fac-*. In secondo luogo *ce-* potrebbe avere parte nella struttura morfologica come preverbo [64].

prusikurent (3° pl. fut. II) è contestualmente un verbum dicendi, qualcosa come 'pronunziarsi (su un argomento)'; *i* può rappresentare anche *ē*, per cui si avrebbe l'etimologia con la rad. **sek^w-* di lat. *inquam*, *inseque/insece* (*qu/c*: attenzione!), gr. ἔννεπε, etc.: un presente **sĕk^w-* avrebbe avuto un preterito **sēk^w-* secondo il modello *lēgo* : *lēgi*. Strettamente associato è (imperat.) *sukatu*, sicuro verbum dicendi, in quanto sta in una formula come variante (hapax) di *teitu naratu* 'dicito (vel sim.)' : «L'*u* de *sukatu* ne peut se justifier qu'en posant une alternance **sok-* de la racine **sek^w-*, et le *k* au lieu du *p* attendu représentant un ancien **k^w-* ne s'admet que par une extension analogique des formes où le *k^w-* perdait son appendice labio-vélaire...» [65].

sukatu dovrebbe essere il denominativo di un **soka-* (che potrebbe ritrovarsi nel polacco *osoka* 'Anklage', IEW p. 898); la dissimilazione *k^w* > *k* in posizione

---

[62] Cfr. 'Appunti VI'.

[63] *Se* fosse così, la via sarebbe diversa da quella del latino che pare invece aver esteso il tipo *ă* : *ē* anche fuori dei casi ereditari; una lunga in *fak-* spiegherebbe l'assenza di *fēc-*; un incrocio inverso potrebbe essere avvenuto in osco *fifiked* se da **fēfēk-* per *fefak-*: 'Appunti V', § 5.

[64] *ke* è preverbo anche nel sudpiceno *kduiú* < **ke-dū-* ('Appunti I'); della questione *ke-* vs. *kØ-* si accenna in 'Appunti VII' § 2.

[65] A. ERNOUT, *Le dialect ombrien*, Paris 1961, p. 98 s.v. *sukatu*.

da dissimilare (rassegna in Planta I p. 338 sgg.: da riordinare!) è una necessità se si vuole mantenere l'etimologia, ma l'umbro è una lingua che non dissimila k^w in *k* neppure davanti *u*: cfr. umbro PUFE = lat. *ubi/alicubi*. Se vi fosse una dissimilazione, questa sarebbe verosimilmente anteriore all'umbro come labializzante, cioè come lingua individuale: l'eventuale delabializzazione si avrebbe in lat. *insece* e, potenzialmente, in germanico nella varietà '*sagen*' (solitamente spiegato all'interno: *X-g^{w}j-* > *-gj-*). Avanziamo una proposta: **sek^w-* di gr. ἔννεπε e **wek^w-* di gr. ἔπος, sscr. *vakti* etc. (IEW p. 1135) sono varietà di una sola radice con **s/w-* secondo il tipo **(s)(w)er-* (IEW p. 1049 s.v. 1 **suer* (auch **ser?*), **(s)(w)eks* (IEW p. 1044), forse anche **s(w)e* (IEW p. 882 sgg., con altra spiegazione, etc.)[66]. *k^w/k* potrebbe essere dovuto a dissimilazione da *w* precedente se k^w è primario o, all'inverso, ad una 'armonizzazione' con *w* precedente di un *k* primario: sarebbe al proposito da operare una statistica sulle cooccorrenze radicali tipo **wek^w-*.

iust 'erit': *ei-* appare come *i-*; difficilmente sarà da *ei-* : fut. I *eest* < **ej-(e)s-* mostra che *e* è mantenuto anche in iato davanti a vocale identica, quindi a maggior ragione davanti a *u*: è un antico aoristo? Il latino ha *ĭī* ed *īī*, il secondo è dato come più antico, quindi con presupposizione di *ĭī* per correptio antevocalica, secondo Ernout-Meillet, ma giustamente dato secondo Leumann (p. 600) come normale, cioè più antico in quanto già plautino. Questo *ĭ-* di aoristo potrebbe ritrovarsi in *ise* della sequenza *vaçetum-ise* (v. appresso a proposito di *vacetumefust, ambrefurent*): *-ise* potrebbe unire la base *i-* di aoristo atematico + *-s-* di aoristo sigmatico ben vitale in latino nel tipo *ama-s-sim*[67]: *-ise* non rotacizzato sarebbe da *i-s-s-*.

2.4. Forme in *-f-*.

Perfetti/ivi in *-f-* oltre che nel sannita, compaiono anche nell'umbro iguvino: *ambrefurent, vaçetomefust, andersafust*. Fut. II *andersafust, ateřafust* (3° sg.) è **am(bhi)-ded-* e la radice del 'dare' offre il perfetto a *fer-* di *aferom* < **am(bhi)-bhĕr-* : 'portare intorno (il popolo) = lustrare'. Non interessa qui il fatto che, ancora una volta, et pour cause, la radice **bher-* abbia una eteromorfia 'presente vs. altre categorie'; interessa la morfologia che è in *-f-*, meglio in *-af-*: non perché riteniamo impossibile che *-a-* sia qui la vocalizzazione di *-dH$_3$-* (tramite *dH$_o$*), ma perché *-Vf-* sembra sequenza obbligata ove ci sia il morfema *-f-*, per cui si ha o lunga radicale come in *-efus-* (rad. **ei-*: appresso) o sostituzione mediante *-V̄f-*, di massima *-a-* su ciò torneremo a proposito del sannita in ('Appunti VII').

(fut. II) *ambrefurent* (3° pl.), *amprefu(u)s* (3° sg.) corrisponde a (imper.) *amprehtu, apretu* (sg.) *ambretuto* (3° pl.) e indica la stessa operazione sopra vista da chi conduce 'intorno per avanti' il *poplo* nella lustrazione, il che dà la spiegazione: **am(bhi)-prai-ei-* già in Vetter (p. 262), ed è evidente rispetto ad altre spiegazioni;

---

[66] Se è valida la soluzione **wek^w-/wek-* si raggiunge l'unificazione tra lat. *vok-* e umbro *subocau* (qui *b* sarebbe dovuto alla sonorizzazione di *p* dovuta a *w*, e successiva o contemporanea fusione).

[67] Per *ama-s-s-* v. 'Appunti III' § 3.2.

comunque l'ovvio *ei-* 'andare' non è contestato da nessuno. *ei-* porta due insegnamenti: è la base del presente (cfr. fut. *eest/est* < **ei-(e)s-*) e non è *i-* dell'aoristo come in *i-us-* (sopra; per *ise* v. appresso): *-f-* vi si aggiunge direttamente, verosimilmente perché offre una struttura *-Vf-*. *ambr-efus/r-* seleziona una tra le spiegazioni di:

(fut. II) *vasetomefust* (3° sg.). *vasetom* è pp. di un verbo corrispondente a lat. *vacare*: forma e valore sono assicurati da altri contesti (VIa 27, 37, 47, VIb 30; *vaçetum* : Ib 8); il valore in questo contesto è assicurato dal confronto con un parallelo stringente in Catone, quasi una superposizione di tutta la clausola formulare [68]. La morfologia è *vaçe-* < **vake-* rispetto a una base **vaka-* tipica dell'umbro (quale ne sia la spiegazione: § 1); *efust* in presenza di *fust* 'fuerit' non può essere che il fut. II di **ei-* > *e-* (come in *ambr-efus-*): 'vacatum ierit'. Ciò porta a interpretare *vaçetumise* della versione in grafia umbra come *vaçetum ise* dove *ise* 'ierit' ha la morfologia *i-* (di *iust*), *-s-* di ex aoristo (lat. *fak-s-*, *ag-s-*) + *-s-* di modale (lat. *ama-s-s-*) [69]: *-s-s-* > *-s-* spiega il mancato rotacismo: *-e-* al posto di *-st-* come normale nella 3ª di fut. II (cfr. *-efust* nel citato corrispondente) si spiega con *-ē-* di modale che esiste nel 'futuro' latino *agēt* (escluderemmo un *-ēØ* dal perfetto ereditario).

Resta la questione del rapporto cronologico e sistemico fra *vaçetumise* e *vasetomefust*. Data la corrispondenza puntuale e la discendenza dei due testi da un comune archetipo [70], una forma innova rispetto all'altra e innova, a priori, perché è quella di un nuovo assetto nella struttura verbale, certamente morfologica, forse anche categoriale. Sempre a priori, la forma innovante dovrebbe essere *efust* in quanto in sintonia con le forme 'deboli' e pertanto più trasparente rispetto a *ise* < *-is-s-* assolutamente isolato (salvo, eventualmente, *benuso couortuso* che sono pure isolati: § 2.5).

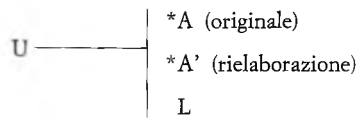
Secondo la vulgata ciò risolverebbe immediatamente la questione: la versione in alfabeto umbro è più antica [71] di quella in alfabeto latino; ma l'antichità concerne l'incisione, non lo stemma testuale: la versione latina è incisa più recente-

---

[68] Prosdocimi 1978 'Catone' p. 142 sgg.; 1978 'Umbro' p. 636 sgg.

[69] Per l'analisi *-s-s-* nel tipo latino *ama-s-s-* v. 'Appunti III' § 3.2; *-s-s-* spiega nell'umbro il mancato rotacismo – cfr. *benus#*, *benus-t* vs. *benurent* < **benus-ent*; lo stesso dovrebbe valere per *benuso couortuso* (su cui § 2.4).

[70] La dimostrazione dell'archetipo comune è in A. L. PROSDOCIMI, *Redazione e struttura testuale nelle Tavole Iguvine*, in *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt* II, Berlin 1972, pp. 593-699, e di qui riprese posteriori; un approfondimento del concetto di archetipo in senso non propriamente lachmanniano ma comunque 'archetipo' iuxta propria principia è in TI II (in stampa). L'archetipo proposto è il seguente:



[71] Ovviamente in questo caso di due testi a raffronto: non lo è in assoluto per tutti i testi, perché è possibile – e certo si sarà avverato a seconda dei contesti di produzione – che alcuni testi in grafia umbra siano stati scritti dopo testi in grafia latina.

mente ma è più prossima all'archetipo che di massima vi è ripreso fedelmente, salvo ringiovanimenti [72] per forme desuete da rendere più comprensibili: è il caso di *ise* che è 'ringiovanito' in *efust* mentre non è certo il caso di *benuso couortuso* che ha caratteristiche di arcaicità pari o superiori a *-ise*. Nella tradizione testuale si devono spiegare le innovazioni non le conservazioni: qui però l'ecdotica interessa solo per configurare cronologia e sistema.

Vi è un punto di partenza certo: la riproduzione di forme desuete implica la loro comprensione nel caso di testi 'funzionali', ma è riservata una incognita di incomprensibilità per ripetizione formulare; viceversa le forme vecchie 'innovate' erano ancora comprese perché la comprensione – almeno come conoscenza passiva – è la precondizione per essere sostituite: rispetto a *efust* forme come *-ise* (*iust*?), *benuso*, *couortuso* dovevano suonare al nuovo orecchio come le forme latine *amassim*, *sponsis*, *capsim*, *incantassit* etc. suonavano rispetto ad *amaverim*, *spoponderis*, *ceperim*, *incantaverim* etc. Di solito *cantassit* è stato sostituito da *cantaverim*, ma in alcuni casi formulari è rimasto, ed era ancora compreso anche se come conoscenza passiva e/o antiquaria, come testimonia la voce di Verrio Flacco in Festo (476 L) «Bene sponsis beneque volueris in precatione augurali Messalla augur ait significari spoponderis, volueris».

2.5. *-r-* alla 3ª pl. nel perfetto umbro? *benuso*, *couortuso*

TI VIb 63-65 (per quanto precede appresso):

ape este dersicust
duti ambretuto euront
ape termnome couortuso
sururont pesnimumo
sururont deitu
etaians deitu
enom tertim ambretuto
ape termnome benuso
sururont pesnimumo
sururont deitu etaias
eno prinuatur simo etuto erafont uia pora benuso
«Dopo aver detto questo,
per la seconda volta circumambulino gli stessi.
Dopo essere ritornati al cippo terminale
allo stesso modo preghino,

[72] Nel caso di ecdotica lachmanniana di testi letterari si parla di lezioni deteriores/faciliores, ma si tratta comunque di innovazioni che tendono a rendere più chiaro il testo; nella filologia per testi non letterari e 'funzionali' per indicare azioni da compiere, l'innovatività a fini di comprensione o di 'miglioramenti' (veri o presunti non importa) è la normalità.

allo stesso modo si dica
(che) 'vadano' si dica.
Allora per la terza volta circumambulino.
Dopo essere pervenuti al cippo terminale
allo stesso modo preghino
nello stesso modo si dica (che) 'vadano'.
Allora i prinuvati di ritorno vadano per la stessa via per cui erano venuti».

'Dopo essere ritornati' e 'erano venuti' sono valori di traduzione accertati dal contesto; resta il problema formale per queste forme hapax. Il punto della controversia sono *-o* e *-s-* non rotacizzato. Tutto è stato esperito senza convincere; riprendiamo due spiegazioni recenti. Nussbaum [73] ritiene che si tratti di 2ª sg. con *-so* mediale aggiunto alla base di fut. II in *-us-*: 2ª sg. att. *benus couortus* < *-us-s* vs. *benuso couortuso* < *-us* + *-so*. La 2ª persona sarebbe dovuta al fatto che la versione in grafia latina traspone un originale ('archetipo') tutto alla 2ª persona in un nuovo testo tutto alla 3ª persona; l'operazione di trasposizione dalla 2ª alla 3ª persona non sarebbe sempre coerente, in quanto resterebbero residui della primitiva redazione alla 2ª persona: *benuso* e *couortuso* sarebbero appunto un caso.

Sulla linea della 2ª persona Cowgill [74] propone che *benuso* e *couortuso* siano una 2ª persona plurale riferita ai prinuvati che sono due; la giustificazione di *-s-* non rotacizzato sarebbe in un *-us-t-* > *-us-* così come 2ª pl. *lexe* (Ve 213) corrispondente di *legistis* verrebbe da **legiste* > **legste* (su *lexe* 'Appunti VII' § 3). Contro l'obiezione di Planta che **lekste* darebbe **leste*, Cowgill risponde (pp. 87-8):

«It looks instead as if, for reasons that now escape us (partly because our knowledge of the languages is so fragmentary), the *-t-* of the second plural endings *-to* and *-te* combined in Osco-Umbrian with a preceding *-s* to give an *-s-* that was, apparently, short (at least in Umbrian), but differed from inherited **s* in not being subject to rhotacism in Umbrian. How this came about, I cannot say, but Paelignian *lexe* and Umbrian *benuso*, *couortuso* support each other. As often in historical linguistics, to the theory and methodology of which Henry Hoenigswald has contributed so much, two parallel cases, each of which by itself would be rather dubious, gain greatly in verisimilitude be the very fact of their being two».

Il ragionamento è curioso, al limite dell'incredibile: due forme non spiegate e non evidentemente connesse si spiegherebbero a vicenda! Si aggiungerà che se una 2ª sg. è giustificata quale TU in funzione di impersonale, una 2ª pl. – ove non sia all'imperativo ma in altro modo – è semplicemente assurda, come rende evidente la traduzione [75].

---

[73] A. J. Nussbaum, Benuso couortuso *and the Archetype of* Tab.Ig. *I and VI-VIIa*, in *JIES* I, 1973, pp. 356-369.

[74] W. Cowgill, *The Second Plural of the Umbrian Verb*, in *Festschrift Hoenigswald*, Tübingen 1987, pp. 81-90.

[75] Riassumiamo qui i paragrafi relativi in Prosdocimi TI II-III.

eno prinuatur simo etuto erafont uia
'allora i prinuvati di ritorno vadano per la stessa via'
pora benuso
'per la quale erano/fossero venuti'

Per il nesso relativo/anaforico *erafont, pora benuso* non può avere altro soggetto che *prinuatur* e quindi non può essere una 2ª persona ma solo una 3ª persona non singolare, cioè – ove non si escluda un duale residuale – una 3ª persona plurale. La traduzione con la 2ª persona singolare e plurale è una controprova (in negativo!):

(2ª sg.) 'allora i prinuvati di ritorno vadano per la stessa via per la quale (TU) eri/fossi venuto'

(2ª pl.) 'allora i prinuvati di ritorno vadano per la stessa via per la quale (VOI) eravate/foste venuti'

Non occorrono commenti, se non per il diverso livello di esclusione: il VOI – a differenza del TU in funzione di impersonale – suona addirittura ridicolo; *-so* = TU di 2ª sg. è escluso dal contesto. Prima delle critiche riguardanti l'attribuzione del TU a *benuso* e *couortuso*, Nussbaum ha il merito di aver mostrato che esiste sistematicamente una 2ª persona nel testo delle TI; l'argomento, decisivo, è che l'alternanza tra *-us* e *-ust* non è fonetica – per cui *-us* equivarrebbe a *-ust* quale 3ª sg. del futuro II – ma è morfologica: *-us* è morfema di 2ª sg., *-ust* di 3ª sg. (sempre del fut. II). La spiegazione del fenomeno, da cui discendono le 'licenze interpretative', è però errata. L'interpretazione di Nussbaum spiega il fenomeno come dovuto a una imperfetta trasposizione da un modulo redazionale alla 2ª sg. ad un modulo redazionale alla 3ª sg. La spiegazione mediante la trasposizione imperfetta in 3ª persona da parte della redazione latina della 2ª persona della versione umbra è errata per più ragioni:

1) la trafila stemmatica proposta da Nussbaum (che è quella tradizionale) per cui la redazione latina sarebbe un rifacimento/ampliamento di quella umbra è da rovesciare: la redazione a grafia latina traspone direttamente o perpetua la trasposizione di un originale di cui la versione a grafia umbra è una abbreviazione (cfr. ad nota 70);

2) è inconcepibile che in un'operazione ufficiale e 'di stato' quale è tutto quanto concerne i rituali nelle tavole iguvine a grafia latina si costituisse un testo sintatticamente misto, anzi non coerente; l'obbiezione che in occasione della confezione della versione a grafia latina fosse andata perduta la competenza della lingua non sussiste: tutto mostra che chi ha confezionato il testo a grafia latina aveva competenza della lingua, in quanto sapeva sostituire termini – che evidentemente comprendeva, come conosceva attivamente quelli di sostituzione – e più ancora sapeva costruire un testo unitario da testi disgiunti fornendo le caratteristiche essenziali di coerenza e coesione [76];

[76] V. sopra ad note 71-72. La coesione nella confezione di testi è dimostrata dai rimandi interni e da sottili covariazioni a seconda delle prospettive deittiche e anaforiche.

3) le occorrenze di *-us* (2ª sg.) e *-ust* (3ª pl.) non sono casuali – come sarebbe nell'ipotesi di trasposizione scorretta o approssimativa – ma sono distribuite in modo coerente a seconda del modulo di fornire la prescrizione: la 3ª sg. si presenta dove c'è il soggetto dell'azione espresso esplicitamente o, in qualche caso, implicito ma contestualmente estrapolabile; la 2ª sg. occorre dove il soggetto dell'azione non è espresso, cioè quando la 2ª persona (TU) assume la funzione di impersonale: c'è il TU quando vi è l'impersonale, cioè dove manca il soggetto espresso, mentre vi è l'ILLE quando il soggetto è espresso in vicinanza o è estrapolabile dal contesto. È una ovvietà il fatto che se il TU funziona come impersonale, quando si nomina chi fa l'azione – per esempio l'AR̆FERTUR 'sacerdos' – non può esserci il TU, ma l'ILLE; di ciò si tratta approfonditamente altrove ma, come detto, è una ovvietà che non ha bisogno di dimostrazioni.

Nel testo di cui è questione c'è chiaramente una prescrizione alla 3ª persona – singolare o plurale a seconda del riferimento – perché qui non vi può essere il TU generico = impersonale di 2ª persona in quanto le azioni degli attori – AR̆FERTUR = 'poi perca arsmatia habiest' e i due PRINUVATI – sono, anzi devono essere, ben distinte: l'ILLE al singolare si riferisce all'AR̆FERTUR, l'ILLE (= LORO) al plurale si riferisce ai PRINUVATI.

Ciò è ben chiaro all'interno dei testi e nella sinossi delle due redazioni; purtroppo nella traduzione di Prosdocimi 1978 il fatto non appare perché: 1) non si è tenuto conto della 'scoperta' di Nussbaum per quanto concerne la presenza di 2ª e 3ª persona singolare là ove può essere distinta dalla morfologia, come è per *-us* ~ *-ust* del futuro II (ma come non è per *-tu* e *-mu* dell'imperativo); 2) si sono privilegiati i valori di traduzione sulle rese 'letterali', cioè il più possibile corrispondenti al modulo morfosintattico dell'originale.

La versione a grafia latina ha il TU all'inizio esattamente come la versione a grafia umbra: *heries* 'vorrai'; ma poi la versione a grafia latina passa allo ILLE perché viene espresso il soggetto: *poi perca arsmatia habiest* 'colui che avrà la perca arsmatia' (cioè l'AR̆FERTUR); il testo a grafia umbra conserva il TU perché non viene mai esplicitato l'ILLE 'AR̆FERTUR'. Entrambi passano invece alla 3ª plurale quando entrano in gioco i PRINUVATI; ci sono dei problemi sintattici nel fornire il soggetto espresso e la costruzione ad sensum, ma non c'è posto per una 2ª singolare:

trioper eheturstahamu
ifont termnuco com prinuatir ' stahitu
eno deitu

arsmahamo caterahamo iouinur

eno com prinuatir peracris sacris ambretuto

ape ambrefurent '
termnome benurent
termnuco com prinuatir eso perasnimumo taśetur

*

ape este dersicurent
eno | deitu
etato iiouinur
porse perca arsmatia habiest

ape este dersicust
duti ambretuto euront
ape termnome | couortuso
sururont pesnimuno
sururont deitu
etaians deitu
enom tertim ambretuto
ape termnome benuso |
[65] sururont pesnimumo
sururont deitu etaias
eno prinuatur simo etuto erafont uia pora benuso

«per tre volte sbandisca
lì stesso al cippo terminale si fermi con i PRINUVATI
allora dica

disponetevi per ordini per schiere Iguvini

quindi con i PRINUVATI con le (vittime) PERACRI (e) SACRI vadano in giro davanti
Dopo che saranno andati in giro davanti
arriveranno al cippo terminale;
al cippo terminale con i PRINUVATI così preghino in silenzio

*

Dopo che avranno detto codesto
allora dica
'*andate Iguvini*'
colui che avrà la PERCA ARSMATIA

Dopo aver detto questo
per la seconda volta vadano in giro davanti gli stessi
Dopo che *couortuso* al cippo terminale
allo stesso modo preghino
allo stesso modo dica
(che) 'vadano' dica
Allora per la terza volta vadano in giro davanti

Dopo che *benuso* al cippo terminale
allo stesso modo preghino
nello stesso modo dica (che) 'vadano'
Allora i PRINUVATI di ritorno vadano per la stessa via per cui erano venuti»

Il riferimento allo STESSO soggetto di *ambretuto* 'vadano...' *couortuso* '?', *pesnimumo* 'preghino', *ambretuto* 'vadano...', *benuso* '?', *pesnimumo* 'preghino', [*prinuatur* 'i PRINUVATI'] *etuto* 'vadano', *benuso* '?': tutto questo indica inequivocabilmente una 3ª plurale di un tempo/modo tale da entrare nel sistema della 'consecutio temporum' – comunque una 3ª plurale: né una 2ª singolare né una 2ª plurale.

Una proposta. 3ª pl. *-uso* deve in qualche modo corrispondere a 3ª pl. *-urent* del futuro II, ma non è *-urent* né può essere *-usont*, sia perché la finale di 3ª pl. è *-ent*, sia perché, se ci fosse *-ont*, non ci sarebbe per due volte una grafia *-o* per **-ont*[77] (*staheren termnesku* è aplografia per *-ent t-*). La isofunzionalità non implica necessariamente la stessa categoria, tuttavia possibile malgrado la diversità morfologica; ma una diversità morfologica è a priori indizio di una diversità di categoria. Una ipotesi in questa direzione è che si abbia qualcosa che, nel congiuntivo, corrisponde al piuccheperfetto del latino rispetto al perfetto, ma la morfologia con *-us* porta al futuro. Se è pur vero che futuro e congiuntivo sono apparentati dalla modalità, è anche vero che il congiuntivo umbro (e osco) mostra di non avere *-us-*: umbro *combifiansi* vs. *combifiansiuś-*; sannita *hipid* vs. *hipus*[78]. Le varie istanze ammettono un apriori: è e non è un fut. II. La morfologia, nelle due varietà possibili, risponde a quell'apriori. Si parte da due fatti: *-s-* intervocalico non è rotacizzato; *-o* è finale, da non correggere in **-ont*. L'assenza di rotacismo implica che *-s-* non sia semplice ma che vi sia *-ss-*; l'eventualità di un *-s-* semplice conservato per morfonologia – tipo gr. ἔφησα, ἐτίμησα – è in umbro-iguvino improbabile, se non escluso, in quanto si ha *benus*, *benust* ma si ha *benurent* e non **benusent*.

-ss- può essere da *-s* + *s-* o da *-s* + un segmento (con)sonantico assimilabile a *-s-*, con esito equivalente a *-s* + *s-*. *-s* + *s-* originario risponde a *s* + *s* di *amassim* dove il primo *s* è di preterito e il secondo è di modale. *ama-s-* di (perfetto-)aoristo,

---

[77] I casi sono due: *couortuso* e *benuso* di VIb 64-65; la ripetizione di *benuso* in VIIa 1 non va computata perché ripete l'ultima linea di VIb 65 per indicare la sequenzialità della narrazione distribuita su tavole diverse (cfr. Prosdocimi TI I). La 3a pl. in umbro è costantemente *-ent*; negli avverbi in *-hont*, *-nt* è costantemente notato. Le eccezioni che ometterebbero *-nt* sono apparenti negli avverbi perché è da porre una morfologia alternativa : *eruhu* IIb 22, *sururo* VIb 48 non sono da *-hont* ma da *-a#* o sono in *-or* (< *-or* o *-ā#* + *r*?): Planta II pp. 190-1 (da rivedere secondo *-ā* > *-o*); in *staheren termnesku* (Ib 19) si ha evidentemente aplografia con *t-* seguente (TI I ad l.: cfr. anche Planta I pp. 574-5).

[78] *combifiansi* TI VIb 52, *combifiansiust* VIb 49, *combifiansiust* VIb 52, *combifiansust* VIIa 5; (Tavola Bantina) *hipid* Ve 2.8, 14, 17, 37; *hipust* Ve 2.11.

amas-s- di modale, in parallelo ad *ama-vi-* di perfetto (-aoristo), *ama-vi-s-* (> *ama-verim*) con *-vi-* di perfetto e *-s-* di modale [79].

Umbro-iguvino *-o* in grafia latina può essere l'esito di *-ā#*, ma non si vede una evidenza morfologica per questa soluzione; *-o* può essere una notazione errata o difettiva per *-ont*, ma pare escluso; *-o-* può essere ortografia per *-or* con *-r-* di perfetto, in un assetto anomalo ma non impossibile.

L'altra eventualità è che *-s-* in umbro *-uso* sia, come non rotacizzato, da *-ss-*, ma che questo *-ss-* provenga da *-s-* seguito da un altro segmento (con)sonantico che ha portato a un esito [-ss-] > *-s-* (grafico). In questa prospettiva le eventualità che si presentano sono sostanzialmente due:

– $sH > ss$ [80]; *H* (come la laringale H_2) è morfema di perfetto [81] ma, probabilisticamente, avrebbe colorito la vocale (apofonica) successiva; anche senza questa obiezione un *-s* + H_2- appare improbabile;

– *-sr-* > *-ss-*; *-r-* importerebbe *-ro* di 3ª di perfetto giustificabile dal punto di vista comparativo [82]; nel caso resterebbe da giustificare *s* + *r* > *ss* > *s* grafico e foneticamente non rotacizzabile: se *s* + *r* in italico ha avuto esiti diversi [83], qui l'esito potrebbe essere dovuto a morfonologia.

Si sono proposte delle spiegazioni possibili, indipendentemente e prima di queste resta un fatto: le forme in *-uso* sono di 3ª persona plurale, di perfettivo, da inserire nella 'consecutio temporum' italica.

ALDO L. PROSDOCIMI
ANNA MARINETTI

---

[79] Per questa analisi v. 'Appunti III' §§ 3.2, 4,2.

[80] Su ciò Bader 1988 in *KZ* e 1990 in *BSL*; per *-CH-* > *-CC-* Prosdocimi 1984/1992 'Latin' (i cenni ivi dati saranno sviluppati altrove).

[81] Cfr. 'Appunti IV'.

[82] *-i*, *-s*, *-(o)nt*: v. Fr. BADER, *Le système des désinences de troisième personne du pluriel de perfectum latin*, *BSL* 70, 1967, pp. 87-105; A. L. PROSDOCIMI-A. MARINETTI, *Sulla terza plurale del perfetto latino e indiano antico. Appendice: perfetto e aoristo nell'Italia antica*, *ArchGlottIt* LXXIII, 1988, pp. 93-125. Cfr. anche 'Appunti III, IV'.

[83] In latino *sr* > *br-*/*-fr-* (Leumann 1977 pp. 206-7); nessun esempio sicuro di esito intervocalico in italico (cfr. Planta I pp. 476-7).